

S. Angela Merici – Copatrona della Diocesi
Chiesa di S. Angela Merici, Brescia – 27 gennaio 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Mi ha sempre colpito l'affermazione che "La carità copre una moltitudine di peccati." San Pietro riprende così un'affermazione del libro dei Proverbi e le dà un significato 'evangelico' che diventerà usuale nella letteratura cristiana successiva: la carità introduce nel mondo nuovo che Gesù Cristo ha inaugurato con la sua vita e la sua morte, un mondo stabilito sul fondamento dell'amore di Dio per noi e che ha quindi l'amore fraterno come sua forma essenziale. Chi perciò pratica l'amore fraterno entra a pieno titolo in questo mondo rinnovato ed è perciò libero dai peccati che potrebbero corrodere il tessuto della sua vita. E non si tratta di una liberazione estrinseca, come se Pietro dicesse: "Chi commette dei peccati diventa debitore con un debito più o meno grande a seconda della qualità dei suoi peccati; chi invece pratica la carità acquista dei meriti abbondanti, con i quali può pareggiare il conto negativo del suo debito." Il significato è più profondo. Ogni peccato, che ce ne rendiamo conto o no, è mancanza di amore e ogni peccato lede l'esistenza degli altri. Anche quei peccati che sembrano essere del tutto personali, nascosti, in realtà non sono socialmente irrilevanti perché ci costringono a non essere all'altezza delle nostre possibilità, della nostra vocazione; ci impediscono di produrre quel bene che potremmo produrre e quindi privano gli altri di una parte più o meno grande del contributo che potremmo offrire loro. I nostri peccati, tutti, rendono più triste il mondo, rendono più opaca la vita, rendono più sfilacciato il tessuto sociale. Possiamo anche dire che questa non è la nostra intenzione, ma gli effetti della nostra irresponsabilità, del nostro egoismo rimangono e, che lo vogliamo o no, pesano sugli altri.

La carità, al contrario, genera sempre e solo il bene e quindi gioia, bellezza, solidarietà, simpatia, pace. Per questo san Paolo poneva la carità come forma suprema del comportamento cristiano tanto da dire che ogni altro tipo di comportamento, se non è motivato dalla carità, è inutile; e che, a sua volta, la carità "copre tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto. La carità introduce un dinamismo positivo nella vita sociale nel momento stesso in cui purifica il cuore dell'uomo da ogni traccia di egoismo, di arroganza, di violenza. Vediamo allora come si possa praticare la carità: "Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri – dice san Pietro – senza mormorare," cioè senza lamentarvi degli altri. Forse basterebbe questo per mutare il clima delle nostre comunità cristiane. Si legge nella lettera ai Romani: "accoglietevi... gli uni gli altri così come anche Cristo ha accolto voi, per la gloria di Dio." (Rm 15,7) Cristo ci ha amati e accolti quando eravamo ancora peccatori;

avrebbe potuto contestare, giudicare, condannare. Ha preferito perdonare e accogliere; se possiamo gioire del nostro essere credenti, non lo possiamo fare per qualche nostro merito egregio, ma solo per il dono gratuito dell'accoglienza di Cristo. Si tratta, allora, di trasporre nei nostri rapporti fraterni il dono di cui godiamo nel rapporto con Dio. E “senza mormorare” perché Dio non ha mormorato contro di noi, anche se ne avrebbe avuto motivo. Quando ci lamentiamo senza fine, quando diciamo che gli altri sono insopportabili e vogliamo a tutti i costi sottrarci al peso che essi rappresentano per noi, siamo ancora di carne, non abbiamo ancora conosciuto Gesù Cristo che ci ha insegnato a diventare, come Lui, gli ultimi di tutti e i servi di tutti. So bene che accogliere costa, che la riconoscenza non è garantita, ma il Signore non ci ha mai promesso che la croce sarebbe stata leggera da portare e nemmeno ci ha illuso parlando di un paradiso in terra. Ci ha solo promesso di potere, con la sua grazia, trasformare in scelta di amore anche le tribolazioni, le delusioni e le fatiche.

Continua Pietro: “Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio.” La grazia ricevuta è quella della nostra vocazione e di tutti i doni dello Spirito che l’accompagnano: i doni della parola e della scienza, le diverse capacità e le possibilità concrete che la vita ci offre. Ebbene, ci ricorda san Paolo, tutto questo deve essere pensato ed esercitato “al servizio degli altri.” È naturale che ogni uomo desideri “realizzare se stesso” e quindi usare e sviluppare al meglio quelle possibilità che sono legate al suo temperamento e alla sua storia personale. Ma nella logica del vangelo “realizzare se stesso” non significa affermarsi contro gli altri come più capaci di loro o più intelligenti o più forti; significa piuttosto riuscire a plasmare tutto ciò che siamo – pensiero e libertà e azione – in modo che tutto prenda la forma dell’amore verso gli altri. Vincere può essere esaltante; prevalere può apparire gratificante. Ma amare è meglio; e amare può voler dire accettare di perdere, accettare di essere secondo o terzo o ultimo. Non dico che automaticamente essere ultimi sia un segno di amore, ma dico che l’obiettivo della vita non è apparire più forti di qualcun altro, ma vivere il servizio verso tutti. C’è chi, accettando di perdere, riesce a creare rapporti di amicizia tra coloro che erano avversari; vale la pena pagare un prezzo così alto? “La carità copre una moltitudine di peccati.”

Secondo san Pietro non siamo proprietari della grazia di Dio, ma solo amministratori; la possiamo usare, ma non per arricchire noi stessi; piuttosto per rendere gloria a Dio, perché nel mondo risplenda meglio il fulgore della bontà di Dio. Certo, il distacco da noi stessi costa, ma vale. Vale anche perché siamo costretti a confessare che non riusciamo a viverlo bene del tutto; che brandelli di egoismo rimangono attaccati anche alle nostre scelte più generose e questo ci umilia. Ma in questo modo il Signore

c’insegna che solo chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato. Per questo “chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l’energia ricevuta da Dio.” Lo faccia con parole di Dio! Se si trattasse solo di usare le parole del vangelo, dopo un po’, con esercizio, forse ci avvicineremmo a questo preceitto. Ma quello che Pietro chiede è molto di più; egli chiede che sia Dio stesso a mettere in noi le sue parole o – che è lo stesso – che la nostra intelligenza sia così acuta da vedere la luce di Dio, che il nostro cuore sia così libero da desiderare la volontà di Dio, che la nostra libertà sia così pura da lasciarsi incatenare dal bene con un nodo indissolubile. E chi è mai all’altezza di questi compiti? Eppure, sappiamo bene che quello che la parola di Dio ci chiede, lo Spirito di Dio ce lo dona; non siamo quindi dei rassegnati. Riprendiamo daccapo il cammino dopo ogni delusione, ci rafforziamo nell’uomo interiore perché la durezza del mondo non abbia a mortificare il nostro spirito e a spegnere in noi il desiderio di amare. Tutto questo “perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli.”

Carissime sorelle, discepole del Signore secondo il carisma di sant’Angela, ho voluto riprendere queste parole di Pietro nella sua prima lettera per presentarvele come stimolo al vostro cammino di santificazione. Se c’è un atteggiamento tipicamente femminile è quello dell’accoglienza; e non ignoro proprio la capacità di servizio e di accoglienza che le Angeline, le Orsoline, tutte le famiglie che si rifanno a sant’Angela hanno mostrato nella storia della Chiesa bresciana (e, s’intende, oltre i confini della Chiesa bresciana). Credo che il tempo presente ci chieda di rinnovare questo impegno. L’uomo contemporaneo non trova molti luoghi di accoglienza; si sente a volte sballottato dalle potenze del mondo senza riuscire a dare alla sua vita stabilità e orientamento; percepisce la freddezza del mondo che lo circonda e si rifugia nella ricerca di consolazioni superficiali. Non è facile capire cosa significhi e che cosa comporti l’accoglienza: non si tratta solo di aprire le braccia; si tratta di offrire uno spazio di lucidità e di affetti nel quale le persone sentano di poter crescere in responsabilità e amore, in generosità e fedeltà; significa diventare credibili a motivo di una fedeltà non solo esteriore. E tutto questo “senza mormorare”. Dietro a tante lamentazioni e critiche che sembrano non finire mai, viene inevitabile il sospetto che ci sia un malessere personale; chi è scontento di se stesso non riesce a trovare motivi di soddisfazione da nessuna parte perché dovunque vada rimane in compagnia di se stesso e questa compagnia lo innervosisce e lo infastidisce. Bisogna che, invocando l’intercessione di sant’Angela, custodendo fedelmente la memoria di lei, chiediamo al Signore che ci aiuti a essere contenti della nostra vita e quindi modelli desiderabili per la vita degli altri. Il Signore vi benedica e vi aiuti a vivere sempre più gioiosamente il dono grande che avete ricevuto con la vostra vocazione.

Giornata della Vita Consacrata
Cattedrale, Brescia – 2 febbraio 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Carissimi fratelli e sorelle, sono contento di rivedervi a questo appuntamento annuale con i rappresentanti delle diverse forme di vita consacrata. Nella tradizione orientale la festa di oggi va sotto il nome di ‘Incontro’: incontro del Signore con noi, incontro del salvatore con coloro che hanno bisogno di essere salvati. Nell’incontro grande del Signore vogliamo collocare anche il nostro piccolo incontro, quello del vescovo con i consacrati che vivono e operano in diocesi. È anche l’occasione per ringraziarvi del dono che siete per la Chiesa bresciana e nello stesso tempo ricordare a tutti i Bresciani che il valore della vita consacrata è insostituibile. Proprio per questo il calo delle vocazioni mi preoccupa; è il segno che la fede non è così profondamente inserita nel vissuto della nostre comunità; che facciamo fatica a trasmettere ai giovani una convinzione efficace che la consacrazione è un modo stupendo di spendere la vita e di portare a maturità la propria vocazione umana. Vediamo bene che sono altre le vie di realizzazione che oggi si impongono all’immaginazione delle persone. Non è facile, però, andare più in profondità e comprendere con maggior precisione quali sono gli ostacoli che impediscono di desiderare vivere da consacrati.

Forse una delle difficoltà maggiori è l’attenzione che l’uomo di oggi presta a ciò che chiamiamo mondo, cioè l’insieme di tutte le realtà, strutture, rapporti che costituiscono l’ambiente di vita su questa terra: il lavoro e la politica, la scuola e l’economia, l’arte e il cinema, la musica e lo sport. La vita oggi offre a un ragazzo, a una ragazza una gamma immensa di possibilità di presenza nel mondo, quale non è mai stata offerta alle generazioni precedenti. Si pensi anche solo alla partecipazione politica attiva, alla ricerca e alle conoscenze nei diversi campi del sapere, alle opportunità di ritagliare tempo per interessi personali, alle possibilità di carriera, di ricchezza, di divertimento... Come è stato notato, sono tante e tali queste realtà che uno può rimanerne affascinato e sperimentarle una dopo l’altra, spinto dall’interesse del momento; ed è possibile che uno arrivi fino alla fine della vita senza mai chiedersi il perché delle cose che sceglie, senza mai cercare di dare un senso globale alle sue esperienze, senza proporsi mete e obiettivi precisi. Insomma, sono tante e tali le occasioni di azioni interessanti che si può vivere ‘distratti’ fino a quando la morte bussa alla nostra porta.

Questo modo di pensare è in concorrenza rispetto alla concezione cristiana che invece tende a una meta precisa, quella che ci è offerta dalla promessa di Dio in Gesù Cristo. La vita cristiana sulla terra è un ‘passaggio’ diciamo spesso, oppure una ‘prova’. Questo non vuol dire, come pensa qualcuno, che la vita terrena perda per noi di significato. In un certo senso è vero proprio il contrario, perché secondo noi il modo in cui viviamo la vita terrena decide addirittura della nostra stessa sorte eterna. Siamo perciò spinti a dare un immenso valore al quotidiano della nostre giornate; da questo quotidiano – il rapporto con gli altri, la serietà del lavoro, la fedeltà alla parola data – dipende il nostro rapporto con Dio e quindi la felicità eterna. Spesso ci sentiamo risuonare agli orecchi la parola del vangelo: “Quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me.” È evidente, di fronte a un messaggio simile, che la vita terrena ha per noi un valore immenso.

Eppure, una differenza rimane rispetto al modo mondano di impostare la vita: a noi interessa usare le cose del mondo in modo da “piacere a Dio”; desideriamo immettere in tutti i nostri comportamenti la forma della carità, perché siamo convinti che solo la carità dà sostanza duratura alla vita. Questo produce un atteggiamento diverso rispetto a chi considera le cose secondo il loro valore mondano di successo. L’atleta che vince una prova difficile e conquista la medaglia d’oro, è una persona umanamente riuscita. Dietro al suo successo stanno mesi e anni di lavoro, di determinazione, di rinunce perché solo così può salire sul podio dei vincitori. Il cantante che incanta le folle e le porta a partecipare con entusiasmo alla sua esibizione è un vincitore; anche lui deve avere lavorato parecchio per affinare la sua arte e riuscire a trascinare il pubblico. Sono figure di successo che ammiriamo e davanti alle quali ci dobbiamo inchinare: hanno avuto intuito, hanno imparato una disciplina interiore, hanno rinunciato a piaceri immediati e hanno raggiunto un traguardo difficile. Eppure, dal punto di vista cristiano non ci possiamo fermare qui. Dobbiamo chiedere: perché lo hai fatto? Ti ha spinto solo il desiderio di un successo personale? O c’è tra le tue motivazioni anche quella di fare qualcosa di bello, di buono, di utile? qualcosa che rende migliore te stesso o gli altri che ti osservano o che rende più bello il mondo in cui vivi? Perché se il successo è tutto – anche la prestazione più elevata, dal punto di vista cristiano, è inutile. Se invece dentro al nostro comportamento è operante una forma di amore sincero, allora anche cose apparentemente futili possono acquistare un valore grande davanti agli uomini e davanti a Dio.

A noi, persone religiose, consacrate il successo mondano deve interessare poco e niente. Ma ci deve interessare, e come!, la serietà nel lavoro, l’attenzione agli altri, la responsabilità di rendere migliore il mondo. La consacrazione non deve diventare un

alibi per non essere seri nelle cose che facciamo. Al contrario la serietà deve essere ancora più alta: il miglioramento del mondo ci interessa, e molto, proprio perché interessa a Dio. È Dio che ha messo il mondo nella mani dell'uomo e ha chiesto all'uomo di lavorarlo, di costruire una società nella quale le singole persone possano trovare rispetto e aiuto a vivere al meglio la loro vita. Questo siamo consacrati a fare, in obbedienza a Dio.

Questo i consacrati fanno da sempre. I campi della sanità e della educazione sono quelli nei quali ci siamo impegnati con slancio e generosità. Dio solo sa misurare i sacrifici, le fatiche che sono stati fatti dai consacrati in questi campi con dedizione e amore autentico. Ma anche le forme di vita contemplative, che appaiono meno utili in un'ottica di risultati immediati, vogliono avere un peso sul modo in cui il mondo vive. Quando uno scriba ha chiesto a Gesù di indicare il primo comandamento della legge, Gesù ha risposto citando il famosissimo passo del Deuteronomio che dice “amerai il Signore Dio tutto con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze”, aggiungendo poi, come simile, il comandamento dell'amore del prossimo. Certo, l'amore di Dio deve essere praticato da tutti, non solo dai consacrati; e l'amore di tutti verso Dio deve essere “con tutto il cuore”, senza riserve o compromessi. Ma i contemplativi, che rinunciano a mille possibilità del mondo, affermano in questo modo quello che santa Teresa affermava con convinzione: che Dio solo basta. Ne siamo convinti tutti – se in linea di principio Dio non bastasse, non sarebbe evidentemente quella perfezione assoluta che è. Lo diciamo, lo cantiamo... ma quanto è difficile viverlo! Andiamo facilmente in crisi se qualcuno ci trascura, se non otteniamo quello che avevamo programmato, se non ci viene data una possibilità a cui teniamo... insomma, abbiamo Dio come Padre ma non ci basta se non possiamo avere anche altre cose. Proprio perché siamo così deboli abbiamo bisogno di persone che invece, rinunciando a tutto e custodendo ciononostante la gioia, continuino a dirci che Dio basta davvero. Noi non siamo capaci di vivere così, ma qualcuno ci riesce e con la sua testimonianza ce lo ricorda.

Nello stesso tempo la vita comune ci ricorda l'altra dimensione essenziale della nostra vita: l'attenzione e il rispetto che dobbiamo avere per gli altri. È significativo che la vita eremita, nella tradizione ecclesiale, viene presa in considerazione solo dopo che si è data buona prova di sé nella vita comune. San Benedetto ricorda all'inizio della sua Regola che ci sono quattro tipi di monaci. Il primo è quello dei cenobiti che vivono la vita comune in monastero e combattono il combattimento spirituale sotto le regole o l'abate. Il secondo è quello degli anacoreti cioè degli eremiti che vivono soli, ma solo dopo essere vissuti in comunità e avere combattuto vittoriosamente la loro lotta spirituale. Il terzo è quello dei cosiddetti sarabaiti che

vivono soli e senza una regola; questi san Benedetto li chiama “genia orribile” perché li vede vivere fuori da ogni obbedienza, facendo ciò che a loro piace, e quindi secondo una logica mondana; infine ci sono i monaci girovaghi che per tutta la vita si spostano da un luogo all’altro senza trovare mai stabilità. Anche di costoro dice san Benedetto è meglio non parlare. Insomma, la vita comune è un crogiuolo attraverso cui deve passare la vita di tutti se vogliamo che anche le scelte più eroiche siano fatte davvero con verità.

Facendo questo la vita consacrata porta un contributo indispensabile non solo alla vita della Chiesa ma alla vita del mondo. Da una parte, infatti, aiuta tutti a vedere che il mondo è bello e grande, ma che oltre il mondo c’è – come ultimo riposo delle creature – il mistero stesso di Dio; e solo il riferimento a questo mistero può custodire la gioia delle persone di fronte alla sofferenza e alla morte. Dall’altra parte la vita comune è un passaggio stretto, doloroso e difficile, ma anche una purificazione che ci libera da orgoglio, gelosia, piccineria e ci obbliga ad amare con libertà e senza pretese. Il successo mondano – sportivo, politico, culturale, economico – è certo cosa buona; ma solo se mantiene la riserva di apertura a Dio e solo se viene motivato e accompagnato da un amore sincero al prossimo. Per questi motivi, fratelli e sorelle carissime, la vostra vita è utile e necessaria. A voi per andare a Dio, al mondo per non perdere l’orizzonte di Dio. Grazie, dunque; il Signore vi doni serenità e gioia, dedizione e fedeltà.

Festa dei Santi Patroni di Brescia
Basilica dei Santi Faustino e Giovita, Brescia – 15 febbraio 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

L'esortazione alla concordia attraversa da un estremo all'altro tutto il NT. Nella prima lettera ai Corinzi, di fronte alle divisioni che stavano manifestandosi nella comunità, Paolo scrive: “Vi esorto pertanto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non si siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti.” Ai Romani: “Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli universo gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una sola voce rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo.” Scrivendo ai Filippesi: “state saldi in un solo spirito e combattete unanimi per la fede del vangelo”, e poco più avanti, “rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti.” Ancora: “Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche.” Sono solo alcune delle tante citazioni che si potrebbero riportare e che esprimono l'importanza che nel pensiero di Paolo rivestiva la concordia nella comunità cristiana. E non si tratta solo di esortazioni morali alla virtù; si tratta di cogliere e di vivere l'identità cristiana nella sua verità. Se Gesù Cristo, come scrive san Giovanni nel suo vangelo, ha sacrificato la sua vita per raccogliere insieme i figli di Dio che erano dispersi, la concordia appare come l'effetto positivo della passione del Signore e al di fuori della concordia la redenzione di Cristo appare vuota, senza effetto.

Questo fatto fa riflettere perché la percezione evidente è quella di una società nella quale la litigiosità ha raggiunto livelli di guardia. E questo ci fa anche vergognare quando sentiamo dire che l'Italia è il paese con il maggior numero di liti in corso. Ma non è un paese cristiano l'Italia? Non ci riconosciamo in radici evangeliche? Non esponiamo volentieri il crocifisso come segno della nostra fede e della nostra identità culturale? Ora del crocifisso è detto che “quando era oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta.” È detto, cioè, che anche quando avrebbe potuto rispondere al male col male ha preferito offrire un cuore riconciliato e un perdono sincero. I Padri della Chiesa hanno sempre interpretato le braccia aperte del crocifisso come un segno di accoglienza rivolto a tutti gli uomini. Non possiamo dirci ‘cristiani’ e nutrire sentimenti pagani; non possiamo adorare la croce e vivere perennemente in guerra con tutti. Sarebbe incoerenza e non c'è nulla come l'incoerenza che riesca a distruggere l'immagine che abbiamo di noi stessi.

Ma il problema diventa: serve a qualcosa lamentarsi? O accusare gli altri? Evidentemente no; servirebbe accusare se stessi, se riuscissimo a farlo con sincerità, ma non è facile. Vorrei allora prendere una diversa strada, che può sembrare strana ma che, a mio parere, è l'unica che davvero possa condurci alla meta. Ed è la strada dell'eucaristia che celebriamo. Tra poco, dopo il momento culminante della consacrazione, pregheremo il Padre dicendo: "Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo un solo corpo e un solo spirito." Pregheremo dunque per l'unità e la concordia della Chiesa: prima di tutto la concordia di noi, raccolti in questa assemblea nella festa dei santi Faustino e Giovita; poi la concordia della Chiesa bresciana, che non può essere tutta presente fisicamente qui oggi ma alla quale tutti noi apparteniamo e che portiamo nei nostri desideri e nelle nostre preghiere; poi la concordia della Chiesa cattolica, universale, che attraversa momenti di stanchezza e di astenia nel suo pellegrinaggio nella storia. Per questa Chiesa preghiamo perché diventi, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito. Un solo spirito: quindi l'affetto, la simpatia reciproca, l'unanimità nel modo di pensare. Ma anche un solo corpo: non si tratta quindi solo di un'unità invisibile, che risiede nel profondo dei cuori, ma anche di un'unità visibile, sociale, che si esprime nell'accoglienza fraterna, nella collaborazione e nell'aiuto reciproco delle persone; non bastano belle parole e nemmeno buoni sentimenti; l'eucaristia vuole produrre una fraternità effettiva concreta.

Il fatto che chiediamo questa concordia nella preghiera significa che sappiamo di non poterla costruire con le nostre sole forze; ma significa anche che abbiamo fiducia di poterla raggiungere in Cristo, rimanendo in lui e imparando da lui il corretto stile di pensiero, di parola, di azione. Ma come avviene che Cristo operi in noi questa concordia? La preghiera ricorda due modalità nelle quali la grazia di Dio ci viene comunicata. La prima: "a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio..." Dunque Cristo, nella concretezza del suo corpo, nella ricchezza della sua vita, nel sacrificio di se stesso, questo Cristo diventa nostro cibo e nutrimento. L'effetto è quello che san Paolo descrive nella prima lettera ai Corinzi: "Noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo. Tutti, infatti, partecipiamo dell'unico pane." Insomma, per quanto noi possiamo essere diversi tra noi – diversi per interessi o per mentalità o per opzione politica – se partecipiamo alla mensa del corpo del Signore, siamo parte del suo unico corpo. O pensiamo che tutto questo sia fantasia di Paolo, oppure siamo costretti a considerare gli altri come una parte di noi stessi. Ricordati che offendendo l'altro, offendi prima di tutto, e realmente, te stesso; ferendo l'altro ferisci prima di tutto te stesso; uccidendo l'altro uccidi te stesso. L'eucaristia che celebri, la

comunione che fai unisce indissolubilmente l'amore di te stesso e l'amore del prossimo; non riuscirai più a disgiungerli in modo da potere amare l'uno e odiare l'altro; sei costretto o ad amare il prossimo come te stesso o a odiare te stesso come odi il prossimo.

Ma non basta: accanto al riferimento alla comunione la preghiera dice: "dona la pienezza dello Spirito santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo Spirito." Lo Spirito Santo è la potenza creatrice di Dio, è la sua energia santificatrice. Dove lo Spirito Santo agisce, lì il mondo prende una forma nuova di esistenza, quella forma che aveva nell'uomo Gesù di Nazaret. Gesù è un frammento di mondo, ma lo Spirito Santo in lui fa sì che questo frammento di mondo abbia la forma misteriosa di Dio, tanto che l'umanità di Gesù diventa luogo rivelatore in cui Dio si fa presente al mondo. Ebbene, in qualche modo, quello che è avvenuto in Gesù, concepito per opera dello Spirito Santo, avviene anche in noi sui quali invochiamo il medesimo Spirito. Al momento della consacrazione invochiamo lo Spirito perché il pane e il vino diventino il corpo e il sangue di Cristo; dopo la consacrazione rinnoviamo l'invocazione perché i cristiani che partecipano all'eucaristia diventino il corpo vivo e reale di Cristo. Naturalmente, la trasformazione che lo Spirito santo compie non è magica; si innesta invece nel cuore stesso della nostra libertà, ci chiama e ci dà la forza di diventare nuovi.

Ma non abbiamo ancora finito. Invochiamo lo Spirito Santo, ci nutriamo del corpo e del sangue di Cristo; ma da dove queste azioni (l'invocazione dello Spirito, la comunione sacramentale) traggono efficacia? Sono solo pensieri e desideri nostri? La preghiera incomincia dicendo: "Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione." Insomma, tutta l'efficacia della nostra preghiera viene dal sacrificio che Cristo ha fatto della sua vita; egli, sulla croce ha portato a compimento la sua missione attraverso un'obbedienza senza riserve; ha sigillato l'amore per gli uomini donando tutto se stesso. È da questo sacrificio che viene l'abbondanza della grazia di Dio che può lavare il mondo da tutte le sue colpe, sanare tutte le fratture e le divisioni, rinnovare cuore e sentimenti dell'uomo per renderli conforme alla volontà di Dio.

Da questo si può comprendere quanto sia seria l'esortazione paolina alla concordia tra noi. C'è in gioco il dono dello Spirito che non possiamo mortificare; c'è in gioco l'unità del corpo di Cristo che non possiamo spezzare; c'è in gioco l'efficacia della croce di Cristo che non possiamo svuotare e rendere inefficace. Questo non significa che non ci sia spazio nella Chiesa per opinioni diverse o confronti o impegno per la riforma delle comunità; ma vuol dire che tutto questo ha diritto di cittadinanza nella

Chiesa solo nella misura in cui viene dallo Spirito e nasce dalla percezione dell'unità del corpo di Cristo. Ci vorrà tempo perché impariamo davvero uno stile ecclesiale. Ma la strada è aperta davanti a noi e non è nemmeno una strada intricata: è l'eucaristia che stiamo celebrando. Se non mettiamo ostacoli a quello che l'eucaristia compie, se ci lasciamo plasmare dalla preghiera che facciamo, se siamo davvero disponibili all'azione dello Spirito, allora l'eucaristia ci fa essere Chiesa e ci fa essere comunione. Allora la Chiesa bresciana porrà anche nella società civile il fondamento di una logica nuova di rapporti e di vita.

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale, Brescia – 22 febbraio 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Per quasi tutto il cammino della quaresima saremo accompagnati dal libro dell’Esodo, il racconto fondativo del popolo di Israele. Dalla memoria raccolta in questo libro Israele trae il senso della sua identità come popolo di Dio e della sua storia come esperienza di liberazione e legame di alleanza con Dio. Per questo il libro dell’esodo ha due fuochi, due centri dominanti: il racconto del passaggio del mare nei capp. 14-15 e il racconto dell’alleanza con Dio al Sinai nei capp. 19-24.

Il passaggio del mare segna la liberazione dall’Egitto dove l’esistenza del popolo era stata sottomessa a pesi gravosi e dove Faraone aveva espresso il progetto di un vero e proprio genocidio del popolo di Israele quando questo popolo era cresciuto in numero e quindi in potenza. A motivo dell’oppressione, si narra “gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne prese pensiero.” (2,23-25) In poche righe il nome di Dio viene ripetuto cinque volte; è il modo per dire che Dio c’è e che Dio conosce e che Dio agisce mosso dal desiderio del bene del suo popolo. I capitoli successivi raccontano l’azione di Dio per fare di Israele un popolo libero: la vocazione e la missione di Mosè, il superamento di tutti i dubbi e le paure che afferrano Mosè di fronte al compito che Dio gli affida, il confronto con Faraone e la potenza dell’Egitto: le dieci piaghe sono i colpi con cui Dio fiacca la potenza oppressiva dell’Egitto e lo costringe a permettere l’uscita di Israele verso la libertà. Il nome di Dio è “Io sono”; quando Dio si manifesta nella storia, l’effetto è che i deboli sono rivestiti di vigore e i potenti sono privati della loro forza.

Il culmine di questa sezione, come dicevamo, è il racconto del passaggio del mare dei Giunchi. Israele si trova, sul far della sera, sulla riva del mare e vede l’esercito egiziano che si schiera alle sue spalle pronto ad attaccare e uccidere. “Gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono a Mosè: “E’ forse perché non c’erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? che cosa ci hai fatto portandoci fuori dall’Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo l’Egitto, perché è meglio per noi servire l’Egitto che morire nel deserto?” Gli Israeliti si accorgono che la via della libertà potrà anche essere una via gloriosa, ma è certo un cammino rischioso. E nasce nel loro cuore la tentazione: sembra loro meglio vivere schiavi ma sicuri di sopravvivere piuttosto che liberi, ma col rischio di morire. “Mosè rispose:

Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli.” Israele deve avere fede in Dio più di quanto abbia paura dell’Egitto; sarà Dio ad agire e a produrre la liberazione, ma bisogna che Israele “si muova secondo l’indicazione di Dio, vincendo la paura provocata dalla minaccia degli Egiziani.

Il racconto successivo è notissimo. Mosè stende la mano e in mezzo al mare si apre una strada che va da occidente (l’Egitto) verso oriente (il deserto). Gli Israeliti vi camminano durante tutta la notte; hanno alle spalle l’esercito Egiziano che significa uccisione e morte; hanno a destra e a sinistra le acque del mare che anch’esse significano morte. Passano dunque in mezzo alla morte ma percorrendo una via che Dio ha tracciato per loro attraverso Mosè: la via della libertà e della vita. Alla veglia del mattino gli Israeliti hanno attraversato il mare e possono risalire sulla sponda, a oriente dove per loro sorge il sole; hanno lasciato alle spalle il mare e la morte. Gli Egiziani che cercano di percorrere la medesima strada, ma spinti dalla volontà di dominio, verificheranno che per loro quella strada è una via di morte quando le acque del mare li sommergeranno. “In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani, e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l’Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo.” È regola che quando Dio agisce l’uomo debba lodare; per questo il passaggio del mare culmina nel cantico che Mosè e gli Israeliti intonano per magnificare il Signore: “Voglio cantare al Signore perchè ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare.”

Come dicevamo, questo racconto fonda l’esistenza e l’identità di Israele come popolo che deve la sua esistenza a Dio. Per questo la memoria del passaggio del mare deve rimanere viva e accompagnare tutta la storia del popolo. Per questo, alla luna piena di primavera, tutti gli Israeliti si raccolgono nelle famiglie per mangiare l’agnello pasquale secondo un rito particolare che deve ricordare loro e fare loro rivivere in modo rituale l’esperienza dei loro padri: l’oppressione in Egitto, l’azione meravigliosa di Dio che ha operato la liberazione. In quella cena il capofamiglia spiegherà che quello “è il sacrificio della Pasqua per il Signore... quando colpì l’Egitto e salvò le nostre case.” Fino a che Israele custodirà questa memoria come memoria viva, la sua identità di popolo rimarrà forte e sarà fonte di sicurezza e di speranza.

I ‘fuochi’ del libro dell’esodo, come dicevamo, sono due: accanto al passaggio del mare, l’alleanza del Sinai. Prima di arrivare al Sinai, però, viene narrata la marcia nel

deserto. La libertà è guadagnata, ma il cammino nella libertà, cioè nel deserto non è facile; si sperimenta la fame, la sete, ci si scontra con i nemici (Amalek), ci si deve organizzare. Nel deserto Israele impara ad affrontare le sfide tutt'altro che semplici dell'esistenza. Attraverso questo cammino, al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dall'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. Qui il Signore, attraverso Mosè, pone davanti a Israele l'alleanza: "questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti. Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho condotto voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia, infatti, è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti." È una proposta che fa appello alla libertà e alla responsabilità degli Israeliti. Nell'alleanza Dio prende Israele come sua proprietà particolare e fa di Israele una nazione santa; ma Israele deve prendere il Signore come suo Dio e quindi accettare di vivere come "popolo di Dio", con tutte le responsabilità che questo fatto comporta. Il popolo di Dio deve esprimere nel suo modo di vivere la santità di Dio, quella santità che si riflette nei comandamenti: "Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile. Non avrai altri dei di fronte a me. Non ti farai idolo...non ucciderai, non commetterai adulterio..." Insomma, tutta una serie di comportamenti che debbono regolare l'esistenza del popolo. Un popolo di idolatri o di ladri o di menzogneri non potrebbe certo essere popolo di Dio.

Quando Israele ha preso coscienza degli obblighi che l'identità di popolo di Dio comporta, può esprimere la sua adesione all'alleanza e nel cap. 24 il libro ci racconta la stipulazione dell'alleanza con un doppio rito: il rito del sangue che, asperso sull'altare e sul popolo, unisce Dio e popolo in un legame di sangue; e quello del banchetto sacro che Dio imbandisce ai rappresentanti del popolo come esperienza di comunione con Lui.

A questo punto, il dramma potrebbe sembrare completo. Ma non è così: sono compiuti i gesti di salvezza di Dio che hanno portato Israele a diventare prima popolo libero e poi popolo del Signore. Ma adesso deve cominciare la esperienza di comunione tra Dio e Israele. Per questo viene edificato il 'tabernacolo' cioè la tenda di Dio che sarà piantata accanto a tutte le tende dell'accampamento di Israele. Naturalmente la tenda di Dio non può essere un progetto pensato ed eseguito dall'uomo. Sentiamo allora che "la gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube... Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti." Nei capitoli dal 25 al 31 il Signore dà a Mosè

le indicazioni dettagliate su come dovrà essere il Tabernacolo, la sua abitazione in mezzo agli Israeliti. Ci vorranno “oro, argento e bronzo, tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatto, di bisso e di pelo di capra, pelle di montone tinta di rosso, pelle di tasso e legno di acacia, olio per l’illuminazione e balsami per l’olio dell’unzione, incenso aromatico, pietre di onice e pietre da incastonare nell’efod.” Il tabernacolo sarà un microcosmo, cioè una costruzione piccola ma che condensa in sé la bellezza dell’universo: metalli e legni, pelli e pietre preziose, colori e profumi. Dio abita al di sopra di tutti i cieli eppure dice: “Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro.”

Quando però Mosè scende dal monte con le istruzioni da eseguire, si trova davanti lo spettacolo del popolo che fa festa attorno al vitello d’oro. Il popolo non è stato capace di credere nella presenza invisibile di Dio e si è fatto una scultura che rappresenti il Dio della liberazione. I capp. 32-34 descrivono questo dramma che si ripete da sempre nella storia del popolo di Dio. Dio è al di sopra (al di là) del mondo; il mondo è invece una presenza che s’impone con durezza. Fare del mondo il proprio Dio sarà una tentazione continua. Ma se il mondo diventa il dio dell’uomo, il destino dell’uomo non può che essere la morte; il mondo, infatti, può garantire solo beni effimeri, un attimo di godimento per poi fare precipitare verso la morte. Questa è il salario che l’uomo si guadagna con l’idolatria. L’intercessione di Mosè e la misericordia di Dio finiscono per procurare il perdono; Dio si rivela come “misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà.” L’alleanza può quindi essere rinnovata e Mosè scende dal monte con le due tavole della Testimonianza (il decalogo).

Gli ultimi capitoli del libro – dal 35 al 40 narrano finalmente la costruzione del tabernacolo secondo le istruzioni di Dio: “Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora. Mosè non poté entrare nella Tenda del convegno, perché la nube sostava su di essa e la gloria del Signore riempiva la Dimora.”

Questa la narrazione che deve guidarci per la prima parte della Quaresima. Poi ascolteremo la lettera agli Ebrei che c’insegnereà come tutto quanto l’Esodo ha narrato si sia compiuto nella Pasqua di Gesù, il suo passaggio attraverso la morte per giungere alla comunione col Padre; la nuova alleanza stipulata non nel sangue di capri e di vitelli ma nel sacrificio della vita di Gesù. Non c’è nulla che possa accostarci al mistero della Pasqua di Gesù come il libro della memoria d’Israele, il libro dell’Esodo. Vivremo il passaggio del mare in riferimento al battesimo – anch’esso immersione nel mistero dell’acqua per risalire liberi come nuove creature.

Vivremo l'alleanza del Sinai nell'eucaristia: “è il calice del mio sangue, della nuova ed eterna alleanza”. Saremo umiliati dalla prova del deserto quando ci troveremo a mormorare come se Dio ci avesse dimenticato e, di fronte all'esperienza del peccato, dovremo appellarcì all'intercessione di Gesù e alla misericordia infinita del Padre. Facendo tutto questo cammino arriveremo a renderci conto che nel mistero della Chiesa Dio ha posto la sua tenda in mezzo a noi, cammina con noi e ci fa intravedere lo splendore della sua gloria: “Io sono il Signore che vi santifico, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere vostro Dio. Io sono il Signore.”

Questa è la quaresima che la Chiesa ci propone di vivere. Questa possa essere davvero la nostra quaresima perché la Pasqua diventi novità di vita. Ecco, faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?

Veglia delle Palme - XXVII Giornata Mondiale della Gioventù
Cattedrale, Brescia – 31 marzo 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Mi verrebbe da dire a san Paolo: “Perdi tempo quando esorti la gente a rallegrarsi. Chi non desidera essere allegro piuttosto che triste? Ma stare bene o male non dipende da te, dipende dalle condizioni in cui ti trovi. La gioia è come il bel tempo; quando c’è, te lo godi senza fare fatica; ma quando non c’è, non puoi fare altro che rassegnarti e aspettare che il tempo cambi; ogni impazienza non fa che accrescere il disagio.”

Ma le parole di Paolo non si fermano all’esortazione: Siate lieti! Aggiungono anche un motivo che, secondo lui, dovrebbe generare e sostenere la gioia: “Il Signore è vicino!”. Quindi: siate lieti perché il Signore è vicino! Ma allora viene da chiedere: davvero la vicinanza del Signore è un motivo sufficiente per gioire? Davvero se il Signore è vicino, la gioia può salire dentro di noi? Per rispondere a questa domanda parto da un famoso testo di Kafka che dice così: “L’imperatore – così si racconta – ha inviato a te, un singolo, un misero suddito, minima ombra sperduta nella più lontana delle lontanane dal sole imperiale, proprio a te l’imperatore ha inviato un messaggio dal suo letto di morte. Ha fatto inginocchiare il messaggero al letto e gli ha sussurrato il messaggio all’orecchio; e gli premeva tanto che se l’è fatto ripetere all’orecchio. Con un cenno del capo ha confermato l’esattezza di quel che gli veniva detto. E dinanzi a tutti coloro che assistevano alla sua morte... dinanzi a tutti i grandi del regno, ha congedato il messaggero. Questi s’è messo subito in moto; è un uomo robusto, instancabile; manovrando or con l’uno or con l’altro braccio si fa strada nella folla; se lo si ostacola, mostra sul suo petto il segno del sole, e procede così più facilmente di chiunque altro. Ma la folla è così enorme; e le dimore non hanno fine. Se avesse via libera, all’aperto, come volerebbe! E presto ascolteresti i magnifici colpi della sua mano alla tua porta. Ma invece, come si stanca inutilmente! Ancora cerca di farsi strada nelle stanze del palazzo più interno; non riuscirà mai a superarle; e anche se gli riuscisse non si sarebbe a nulla; dovrebbe aprirsi un varco scendendo tutte le scale; e anche se gli riuscisse, non si sarebbe a nulla; c’è ancora da attraversare tutti i cortili; e dietro a loro il secondo palazzo e così via per millenni; e anche se riuscisse a precipitarsi fuori dell’ultima porta – ma questo mai e poi mai potrà avvenire – c’è tutta la città imperiale davanti a lui, il centro del mondo, ingombro di tutti i suoi rifiuti. Nessuno riesce a passare di lì, e tanto meno col messaggio di un morto. Ma tu stai alla finestra e ne sogni, quando giunge la sera.”

Dice dunque Kafka che c'è nel cuore dell'uomo il desiderio, l'attesa di un messaggio diretto a lui che venga da lontano, dall'imperatore, signore del mondo; dice però, nello stesso tempo, che bisogna essere realisti, disincantati: questo messaggio, se anche ci fosse – il che è perlomeno dubbio – non giungerà mai. Non giungerà mai anzitutto perché la distanza tra il palazzo reale e la mia casa è infinita e nessun messaggero, nel tempo di una vita, riesce a superarla; non giungerà mai perché il mondo è sommerso da un cumulo immenso di rifiuti che bloccano ogni passaggio, impediscono ogni comunicazione; e non giungerà mai perché l'imperatore è sul letto di morte e la sua morte imminente rende vuoto, del tutto inutile il messaggio. Così Kafka; così molti filosofi e pensatori: l'uomo, ci insegnano, s'illude di essere qualcosa; in realtà egli è solo una delle tante espressioni della natura che si muovono tra una nascita non voluta e una morte non evitabile; un breve istante di luce tra due infiniti di oscurità. All'uomo adulto, che prende coscienza di sé, non rimane che la delusione e il pianto. Come Alessandro Magno che la leggenda dice avesse un occhio azzurro e un occhio nero: nell'occhio azzurro il desiderio d'infinito, immenso come il cielo; nell'occhio nero la disperazione del nulla, come la morte; questa la condizione dell'uomo.

Ma allora, perché il messaggio dell'imperatore appare così prezioso? Perché, nonostante tutto, lo attendiamo con nostalgia? In fondo, Kafka non dice quale sia il contenuto di questo messaggio, se accompagna un dono prezioso, o formula una promessa radiosa, o prefigura un futuro migliore. Perché allora l'attesa è così intensa? Perché succede che “tu stai alla finestra e ne sogni, quando giunge la sera”? Sono un singolo, nell'immensità del tempo che mi ha generato e mi cancellerà, nell'immensità dello spazio che mi circonda e mi fa sentire un nulla; appunto: “una minima ombra, sperduta nella più lontana delle lontanane dal sole imperiale.” Ma vivo; ho bisogno di sapere a che serve la mia vita, la fatica, la sofferenza; ho bisogno di sapere se sono qualcuno per qualcuno; se le mie scelte, le riuscite e i fallimenti sono guardate con interesse da qualcuno che mi ha in nota. Per chi, per che cosa vivere altrimenti?

Ebbene, supponete che una sera quei magnifici colpi alla porta che avete a lungo aspettato si odano davvero; che il messaggero dell'imperatore sia arrivato fino a voi e rechi una parola personale dell'imperatore proprio per voi, per te; non ci sarebbe allora un motivo forte per dire: “Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto: rallegratevi.”? Questo è in effetti il vangelo – niente di diverso. È Dio che fa giungere un messaggio: “Così dice il Signore che ti ha creato e plasmato: Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare, poiché io sono il Signore, tuo

Dio, il Santo d’Israele, il tuo salvatore... perché tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo.” (Is 43,1-4) Il testo è stupendo, ma nascono inevitabilmente i dubbi: Come faccio a sapere che il messaggio è autentico, che viene davvero dall’imperatore? E se fosse solo l’illusione di un cuore che non sa adattarsi al grigiore della vita? O se qualcuno l’avesse inventato apposta per ingannarmi e manipolarmi? Gli interrogativi nascono inevitabilmente in chi si ferma a riflettere. Forse è proprio per questo che Paolo fa della gioia un invito, quasi un comando. Come se l’ascolto e il riconoscimento del messaggio non andasse da sé, richiedesse la scelta libera dell’ascoltatore, un orecchio attento e sensibile, una dedizione sincera e totale.

“Il Signore è vicino!” Non vuol dire: arriverà tra un secolo, o tra un anno, o tra un mese, o tra un giorno. Vuol dire invece: ora lo avete davanti, ora lo potete ascoltare, contemplare, toccare – solo che orecchi, occhi, mani, cuore diventino capaci di ascoltare, vedere, toccare, credere l’amore; solo che l’egoismo o l’orgoglio o la paura non vi paralizzino e non vi serrino ermeticamente in voi stessi. Gesù è un uomo concreto vissuto al tempo di Augusto e di Tiberio, in un angolo preciso della terra; è lui il messaggio di Dio all’uomo. È un messaggio di amore: “Come il Padre ha amato me, anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.” È un messaggio di speranza: “Voi avete tribolazioni nel mondo, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo.” È un messaggio di perdono: “Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo.” È un messaggio di fiducia: “Non vi chiamo più servi, ma vi ho chiamato amici perché vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho udito dal Padre mio.” È un messaggio di gioia: “Vi ho detto queste cose perché in voi ci sia la mia gioia e la vostra gioia sia piena.”

Il senso di tutto questo è che la tua vita non è merce ordinaria gettata distrattamente sul piatto del mondo; che tu hai un nome, un volto, una storia, un compito. Che la tua vita è preziosa agli occhi di Dio e che puoi contribuire, piccolo come sei, a edificare un mondo più umano. Proprio questo è il primo significato del messaggio che viene da Dio al mondo: è bene che il mondo esista; e all’interno di questo mondo è bene che esista tu, Chiara, tu Marco, tu Annamaria, tu Paolo. Proprio tu, con la tua voce e la tua testa, coi tuoi pensieri e i tuoi progetti. A partire da questo ‘sì’ che Dio dice a te, puoi intraprendere il cammino che ti porterà ad accettare te stesso con una serenità di fondo – nonostante tutte le cose che in te non ti piacciono del tutto; che ti porterà ad accettare gli altri con generosità, nonostante i loro difetti; che ti porterà ad arricchire il bene del mondo col tuo contributo.

Sentirsi amati e accolti è esperienza positiva, che dilata l’anima e la riempie di gratitudine; ma solo se la faccio mia, nel centro stesso della mia libertà. Il cuore deve

lasciarsi inondare dalla corrente dell'amore di Dio che mi dice: è bene che tu esista. Se credo veramente (e non solo a parole) di essere accettato e amato da Dio, il mio cuore diventa necessariamente (e non solo a parole) luogo di accettazione e di amore verso Dio e verso gli altri. Verso Dio che mi ama e del cui amore sono gioiosamente grato; verso gli altri che Dio ama e che io amo insieme con Lui; anzi verso il mondo intero, verso la creazione perché anche la creazione sta nel disegno originario di Dio, come strumento della sua Provvidenza. Fino a che non rispondo all'amore di Dio col mio amore, non posso dire credere all'amore di Dio. Dio mi ama ugualmente, certo; ma è come un amore non corrisposto e un amore non corrisposto non libera realmente la vita.

Per questo san Paolo scrive: “In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri.” Dio non cerca nulla per sé, come se dal rapporto con l'uomo potesse o volesse ricevere qualcosa che lo arricchisca o lo gratifichi; tutto ciò che Dio vuole, lo vuole per noi, perché dal rapporto con Lui la nostra vita possa uscire più ricca e più bella. La gioia di Dio è che tu viva, nient'altro che tu viva; non solo che tu stia al mondo come un vegetale, e tanto meno che la tua esistenza sia causa di male e di sofferenza per gli altri; ma che tu sia nel mondo origine di sentimenti umani autentici, di parole che servano a comunicare la verità, di comportamenti che rendano più umana la società e il mondo. Il regno di Dio è diverso dal “paese dei balocchi” dove si godono tutte le soddisfazioni possibili senza dar conto delle proprie scelte; al contrario è il “regno della responsabilità” dove ci si fa carico gli uni degli altri, dove si diventa gli uni per gli altri fondamento di fiducia, segno di speranza. La condizione umana non è mai stata facile: pensare, essere coscienti di sé, dovere scegliere tra un'opzione e un'altra rende la vita molto complicata; ma anche affascinante come può esserlo un'avventura che si apre a traguardi sempre nuovi, a creazioni originali, secondo una logica di saggezza e di amore.

Continua san Paolo: “Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza.” Sembra di sentire parlare un filosofo stoico, di quelli che sognavano un uomo libero da ogni passione, dalla paura come dal desiderio; un uomo che in qualsiasi condizione esterna di vita riesce a mantenersi sereno e impassibile – anche di fronte alla morte. Ma c'è una differenza, perché Paolo dice: “Tutto posso” (questo lo avrebbero detto anche gli stoici) “in colui che mi dà la forza” (questo, invece, è tipicamente cristiano). Se Paolo sa vivere nell'abbondanza e nell'indigenza il motivo

non è la sua forza di carattere, la sua indifferenza di fronte a ogni situazione esterna. Il vero motivo è Cristo e la grazia (la forza) che viene da Cristo.

Prendiamo l'immagine di una persona innamorata e forse riusciremo a capire meglio. Quando siamo innamorati, il rapporto con la persona che amiamo è così coinvolgente dal punto di vista affettivo, che tutte le altre cose – gioiose o tristi che siano – diventano secondarie. So di essere amato da colui che amo e allora la mancanza di altre gratificazioni mi pesa meno; so di avere in colui che amo la ricchezza più importante della mia vita e allora le altre ricchezze hanno una minore forza di attrazione. Insomma, la condizione di innamorato mi rende meno vulnerabile alle minacce o alle seduzioni che mi possono venire da altre parti. Paolo, innamorato di Cristo, vive con libertà le diverse condizioni di vita, belle o brutte. Fa impressione ascoltare da lui il racconto di tutte le fatiche, le sofferenze, i contrasti che egli ha dovuto affrontare: “Cinque volte sono stato percosso, tre volte sono stato battuto con verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto... disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità...” Arriverà a dire: “Siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti.” Eppure, nonostante questo, può scrivere: “sovabbondo di gioia in tutte le mie tribolazioni.”

Epitteto, filosofo stoico, scriveva: “Fatemi vedere un uomo che è malato e nonostante questo è felice, che è in pericolo e nonostante questo è felice, che sta morendo e nonostante questo è felice, che è esule e nonostante questo è felice, che è calunniato e nonostante questo è felice. Mostratemi. Desidero, per gli Dei, vedere uno stoico. Ma voi non potete mostrarmi un uomo fatto così. Mostratemi almeno un uomo che stia diventando facendo così, che sia orientato verso questi ideali. Concedetemi questo favore; non rifiutate a un vecchio di godere di uno spettacolo che finora non ha mai visto...” Credo che potremmo dire in modo simile: Fatemi vedere un cristiano autentico, se ne avete uno o, perlomeno, fatemi vedere persone che stiano seriamente cercando di diventare cristiane: persone che non si vendano per i soldi o per il successo, che non aspirino a posti di prestigio e di onore, che non tradiscano l'amicizia e l'amore, che non restituiscano male per male ma vincano il male col bene, che sappiano vivere la povertà senza maledire e sappiano vivere la prosperità senza diventare orgogliosi o presuntuosi. Persone nelle quali l'amore di Dio è diventato operante, sorgente di libertà autentica.

Paolo aveva una carta vincente da giocare perché poteva dire: “le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica.” Come dicesse: non vi sto chiedendo cose astratte, impossibili, ma cose che io per primo cerco di vivere, cose in cui credo e delle quali sono testimone. Certo, il traguardo è in alto e potrà essere raggiunto solo dopo un lungo cammino di fedeltà e di perseveranza; ma la scelta di imboccare la strada è questione di un attimo, può essere fatta ora, senza rimandare a domani. Per questo il Signore è vicino. “Ma ci saranno acque profonde da solcare, barriere di fuoco da attraversare!” non temere, io sarò con te. Nemmeno le cadute, gli errori, i peccati possono diventare un impedimento invincibile dal momento che Lui ha dato la sua vita proprio perché i peccatori possano vivere. La condizione essenziale è non ‘lasciarsi andare’ come rottami alla deriva; prendere in mano la propria vita e chiedersi: che cosa sto facendo? e perché lo faccio? dove sto andando? è proprio quello che voglio? per che cosa desidero spendere la mia esistenza? Posso fare qualcosa di più utile, vero, nobile, buono? Basta una piccola domanda per spezzare l’incanto dell’abitudine e rendere la nostra vita più autentica. Uomo, donna, fatto a immagine e somiglianza di Dio, che cos’hai in comune con la falsità, la volgarità, l’inganno, l’ingiustizia, l’avidità, la violenza? Dio, il Signore veglia su di te - ora.

A Maria, causa della nostra gioia, donna plasmata da Dio come capolavoro del suo amore, desidero affidare stasera il cammino di ciascuno di noi perché lo custodisca e lo porti a perfezione. Lo faccio con una preghiera che mi accompagna fin dagli anni dell’oratorio e che mi è sempre sembrata bellissima:

“Santa Maria, Madre di Dio,
 conservami un cuore di fanciullo,
 puro e trasparente come una sorgente;
 ottienimi un cuore semplice,
 che non si fermi ad assaporare le tristezze;
 un cuore splendido nel donare, sensibile alla compassione,
 un cuore fedele e generoso
 che non dimentichi alcun bene
 e non serbi rancore di alcun male.
 Fammi un cuore dolce e umile,
 che ami senza chiedere ritorno,
 contento di nascondersi in un altro cuore davanti al tuo Divin Figlio;
 un cuore grande e indomabile,
 che nessuna ingratitudine chiuda,
 che nessuna indifferenza stanchi;

un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo,
ferito dal suo amore
e la cui piaga non guarisca che in cielo. Amen”

In un suo discorso il Papa, riferendosi all’esperienza delle GMG, nota come una delle caratteristiche più importanti di quell’evento sia la gioia. E si chiede: da dove viene questa gioia? Come la si spiega? Ecco la sua risposta: “Sicuramente sono molti i fattori che agiscono insieme. Ma quello decisivo è, secondo il mio parere, la certezza proveniente dalla fede: io sono voluto. Ho un compito nella storia. Sono accettato, sono amato. Josef Pieper, nel suo libro sull’amore, ha mostrato che l’uomo può accettare se stesso solo se è accettato da qualcun altro. Ha bisogno dell’esserci dell’altro che gli dice, non soltanto a parole: è bene che tu ci sia. Solo a partire da un ‘tu’, l’‘io’ può trovare se stesso. Solo se è accettato, l’‘io’ può accettare se stesso. Chi non è amato non può neppure amare se stesso. Questo essere accolto viene anzitutto dall’altra persona. Ma ogni accoglienza umana è fragile. In fin dei conti abbiamo bisogno di un’accoglienza incondizionata. Solo se Dio mi accoglie e io ne divento sicuro, so definitivamente: è bene che io ci sia. È bene essere una persona umana. Dove viene meno la percezione dell’uomo di essere accolto da parte di Dio, di essere amato da Lui, la domanda se sia veramente bene esistere come persona umana non trova più alcuna risposta. Il dubbio circa l’esistenza umana diventa sempre più insuperabile.... Lo vediamo nella mancanza di gioia, nella tristezza interiore che si può leggere su tanti volti umani. Solo la fede mi dà la certezza: è bene che io ci sia. È bene esistere come persona umana, anche in tempi difficili. La fede rende lieti a partire dal di dentro. È questa una delle esperienze meravigliose delle GMG.”

Giovedì Santo
Cattedrale, Brescia – 5 aprile 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Siamo chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio e vorremmo esserlo davvero – nel modo di pensare e di sentire, di scegliere e di agire, di vivere e di morire. Vorremmo appartenere a Cristo con ogni nostro desiderio ed essere servi di tutti col nostro ministero. Vorremmo sapere proclamare in modo credibile l’anno di grazia del Signore in modo da trasmettere a ogni singola persona la gioia della fede e la consapevolezza del valore della vita umana. Per questo siamo qui a ripetere al Signore il nostro ‘sì’ convinto, a rinnovare con gioia le promesse del nostro sacerdozio – noi preti anziani insieme ai preti giovani che amiamo e stimiamo e ai quali vorremmo trasmettere il meglio di noi stessi.

È naturale che la nostra attenzione sia rivolta soprattutto al prossimo Sinodo sulle Unità Pastorali. A Dio piacendo, dopo la consultazione che è in atto nella diocesi intera, intendo presiedere due Assemblee sinodali l’1 e il 7 dicembre prossimo per giungere – se i risultati delle discussioni e delle votazioni saranno positivi – il 9 dicembre a una promulgazione dei testi nel corso di una celebrazione Eucaristica. Sono passati cinquant’anni dall’inizio del Concilio Vaticano II e vorrei che il nostro piccolo Sinodo apparisse come un modo di obbedire a quanto il Concilio ci ha insegnato sulla Chiesa come comunione e sulla corresponsabilità di tutti i battezzati *nella Chiesa*.

Considero il Sinodo diocesano una forma insieme solenne e normale nel funzionamento della Diocesi: ‘solenne’ perché coinvolge tutti nella consultazione e perché si esprime anche in una dimensione liturgica; ‘normale’ perché ritengo che una convocazione sinodale non sia un evento raro, ma una funzione ‘fisiologica’ della vita della diocesi. Attraverso il Sinodo desidero che molti bresciani si sentano parte attiva nella vita diocesana e quindi partecipino attivamente al travaglio che viviamo nella ricerca delle vie per dire il vangelo al mondo contemporaneo; e desidero valorizzare le esperienze, le intuizioni, i desideri di tutti in modo che le decisioni più importanti siano costruite insieme dopo un ascolto il più attento possibile di tutti coloro che desiderano farsi sentire.

I

Le Unità Pastorali diventano una scelta necessaria perché molte parrocchie sono e saranno ancor più in futuro un bacino troppo ristretto per l’attuazione di un serio

programma pastorale. Detto nel modo più semplice: fino a che debbo offrire un insegnamento elementare per tutti, basta un piccolo paese per giustificare la presenza di una scuola; ma se il servizio deve specializzarsi anche solo un poco, se debbo mettere in piedi un liceo o una scuola professionale, ho bisogno di poter contare su un bacino di utenza più ampio. La pastorale del futuro non potrà essere solo una pastorale di base; dovrà diventare una pastorale che affronta e plasma i diversi ambiti dell'esperienza delle persone e quindi una pastorale articolata, creativa, specializzata: iniziazione cristiana, mistagogia, gestione educativa dell'Oratorio, catechesi degli adulti, preparazione e accompagnamento dei fidanzati e dei giovani sposi, pastorale scolastica, sociale e della cultura, accompagnamento dei malati, pastorale dei portatori di handicap, sport, arte...; è possibile immaginare una pastorale oggi che non si faccia carico di queste diverse dimensioni della vita dei cristiani? E come può una singola parrocchia di mille abitanti (che può contare al massimo su una cinquantina di volontari tra ministranti, catechisti, lettori, amministratori e così via) progettare efficacemente tutte queste attività?

Per di più, anche la pastorale di base va assumendo una complessità che ci mette alla prova. *Faccio l'esempio più elementare.* La celebrazione feriale dell'eucaristia (quella che al mio paese chiamavamo la 'Messa bassa') non richiede un grande impegno: bastano cinque minuti per preparare il pane e il vino, il messale, il lezionario e i vasi sacri; questo può essere fatto bene in qualsiasi parrocchia che abbia diecimila abitanti o solo cento. Ma immaginate un'eucaristia domenicale come è desiderabile che venga celebrata. Accanto al celebrante ci sono i ministranti, i lettori, i cantori, i ministri straordinari della comunione, gli animatori dell'assemblea; prima e dopo la celebrazione, sono impegnate diverse persone per preparare l'altare e la Chiesa, i canti e le letture, la processione offertoriale. Ciascuna di queste azioni richiede un certo impegno; si può anche improvvisare, ma il risultato diventa miserevole: un lettore che sbaglia la lettura; i ministranti che finiscono per pestarsi i piedi; una processione offertoriale incerta; un accesso disordinato alla comunione... Potrei continuare con gli esempi, ma spero di essermi fatto capire. Mi direte che questi sono aspetti secondari della liturgia; che la cosa fondamentale è la preghiera e l'azione della grazia di Dio. Concordo pienamente; ma non è scritto da nessuna parte che il disordine, il pressappochismo favoriscano l'azione della grazia di Dio. Favoriscono solo il fastidio delle persone che si trovano davanti una liturgia tirata via, affrettata. Forse che una celebrazione liturgica è meno degna di attenzione e di impegno che un qualsiasi recital? Se non stiamo attenti, il messaggio che viene inevitabilmente trasmesso è che la liturgia è cosa da poco; che non c'è bisogno di prepararla perché, in fondo, tutte le celebrazioni sono uguali; imparato una volta il rito, basta ripeterlo. In questo modo i giovani si disaffezionano perché una

celebrazione fiacca, abitudinaria, non li coinvolge; e soprattutto non li aiuta a comprendere ciò che sta veramente accadendo. Capisco bene che una piccola parrocchia si trovi in difficoltà; se invece alcune parrocchie vicine si mettono insieme e insieme programmano le celebrazioni e le preparano, probabilmente le cose vengono meglio.

Possiamo continuare come si è sempre fatto se ci accontentiamo di offrire ai fedeli celebrazioni sacramentali ‘ valide’. Ma se desideriamo che le celebrazioni siano capaci di esprimere il mistero di Cristo, di trasmettere il senso di appartenenza alla Chiesa; se desideriamo formare i cristiani ad affrontare con coerenza le numerose e difficili sfide della società contemporanea, dobbiamo impostare qualcosa di pensato, deciso, verificato, cambiato, rinnovato... e questo non sarà possibile se non ci mettiamo a lavorare insieme a un livello più ampio di quello della singola parrocchia. Le Unità Pastorali non risolvono tutti i problemi, ma vanno nella linea giusta.

II

La seconda considerazione vuole rispondere a una obiezione. Qualcuno teme che le Unità Pastorali costituiscano un accorpamento mascherato delle parrocchie, *una forma quindi di accentramento della pastorale*. Non è così. La pastorale ha sempre a che fare con le persone concrete e deve quindi arrivare fino a toccare le singole persone nel loro vissuto quotidiano. Ogni allontanamento da questo vissuto concreto delle persone impoverisce la pastorale. Dobbiamo programmare e decidere insieme, ma per riuscire a farci vicini a ciascuno.

Si tratta allora di favorire la creazione di una rete ampia, varia, articolata e flessibile di rapporti tra le persone, le famiglie, i gruppi all’interno della comunità cristiana. L’immagine della ruota dove tutti i raggi escono dal centro e conducono al centro dev’essere completata dall’immagine della rete dove i centri (i nodi) sono molti, legati tra loro, ciascuno con alcuni altri (non con tutti). Penso alle piccole comunità di quartiere, ma anche ai diversi movimenti, alle associazioni, ai gruppi di cristiani che operano insieme nella scuola o nei luoghi di lavoro, a centri culturali, fondazioni, a incontri formali e informali, permanenti o episodici... Pretendere di controllare tutto direttamente significa inevitabilmente lasciare fuori molto; creare legami diversi e molteplici significa inserirsi più profondamente nel tessuto della società ed è di questo che oggi abbiamo particolarmente bisogno.

Ci sono mille possibilità di vivere la prossimità tra le persone, di aiutarsi nel quotidiano, di sostenersi nei momenti di bisogno. I nuclei familiari, sempre più ristretti, sono inevitabilmente più fragili e la comunità cristiana deve inventare

risposte efficaci a queste situazioni di fragilità. Lo può fare se riusciremo a educare singoli e famiglie e gruppi a guardare fuori dalla porta di casa, a essere attenti agli altri e alle loro necessità spicciole; a creare legami di prossimità che sono in sé piccola cosa ma che contribuiscono tantissimo a un miglioramento della qualità di vita.

III

C'è un'ultima considerazione che vorrei proporre. Noi siamo abituati a identificare la comunità cristiana con la comunità parrocchiale; consideriamo viva la Chiesa se è viva la parrocchia nelle sue articolazioni: la Chiesa parrocchiale con le celebrazioni, l'oratorio, le aule di catechismo, le diverse attività proposte dalla parrocchia. Benissimo; so quanto sia importante la parrocchia e desidero difenderla a ogni costo. E però il tasso di ecclesialità di una persona non si misura dalla percentuale di tempo che dedica alla parrocchia e alle iniziative parrocchiali. La presenza coerente dei cristiani nella società è altrettanto importante. È l'ora dei laici – si è ripetuto nel Convegno di Verona. Ma che cosa vuol dire? Certo: che i laici debbono essere più presenti e responsabili nella conduzione della chiesa; più presenti nella gestione economica, nell'organizzazione delle attività, nella costruzione di una rete di fraternità che unisca tutti i battezzati. Molte delle responsabilità ora gestite dai preti possono lodevolmente e con vantaggio essere gestite da laici.

Ma questo non basta e probabilmente non è nemmeno la cosa più importante. Decisivo è che i laici cristiani siano presenti nella società in modo da animarla, da immettere nel suo tessuto valori, esperienze, ideali cristiani. Se la fede – come ci ripete continuamente il Papa – costituisce un arricchimento dell'umanità dell'uomo, se i credenti debbono rendere testimonianza al 'di più' che l'amore di Dio genera nella loro vita, questo si deve vedere: nel modo in cui un medico credente fa il medico, un insegnante credente fa l'insegnante, un politico credente fa il politico e così via. Se riusciamo a fare solo dei cristiani che siano cristiani in parrocchia, facciamo certo qualcosa di utile; ma di utilità scarsa per gli altri. Se pensiamo che la parrocchia possa diventare l'ambiente decisivo o addirittura esclusivo nella vita delle persone credenti ci illudiamo. Il mondo è più grande della parrocchia e basta un venerdì sera in piazza Arnaldo per cancellare sforzi lunghi di aggregazione parrocchiale. Abbiamo bisogno di cristiani che appartengano a Cristo e che sappiano cosa significa "appartenere a Cristo" nei diversi ambiti della loro esperienza. Ma questo comporta un modo preciso d'intendere l'esperienza parrocchiale: non un'esperienza alternativa che faccia concorrenza vittoriosamente all'esperienza

mondana; ma un'esperienza consapevole, intensa che faccia vivere in modo alternativo l'esperienza mondana.

Conclusione.

Ho voluto dire tre cose: la prima è che l'Unità pastorale è esigenza di una pastorale rinnovata e più aderente al vissuto d'oggi. La seconda è che l'Unità Pastorale deve andare insieme con un impegno di presenza capillare sul territorio e che questa presenza deve assumere forme varie, flessibili, creative, non necessariamente sotto il controllo diretto della parrocchia. La terza è che la parrocchia non é va pensata come l'ambiente totale della vita del credente, ma come luogo necessario d'incontro dei cristiani di un territorio particolare tra loro e col Signore risorto. Su tutto questo chiedo anche la vostra riflessione ed esperienza per giungere a servire sempre meglio il popolo di Dio che ci è affidato. Mi rimane solo da augurare a voi e a tutte le vostre comunità di vivere una vera Pasqua di risurrezione e lo faccio con tutto il cuore.

Processione del Corpus Domini
Piazza Paolo VI, Brescia – 7 giugno 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Condivisione, solidarietà, dono, reciprocità: sono queste le parole che ci tornano sempre di nuovo in mente in questi giorni difficili ed esigenti. Altro, è difficile dire; altrove, non sembra possibile trovare sentieri che permettano di uscire dalla crisi e che ci diano motivi di speranza. La vita, ce ne rendiamo conto sempre più chiaramente, è un miracolo precario, il miracolo di un ordine che deve combattere contro innumerevoli forze di disgregazione per potere sopravvivere e affermarsi; è un bene che deve contrastare la sempre possibile devastazione del male, un progresso mai affrancato dal rischio del declino. Nei termini della fede cristiana, il compimento del disegno di Dio sul mondo – quella che Paolo VI chiamava la civiltà dell'amore e che è l'unica possibilità per il futuro – deve farsi spazio in mezzo alla tentazione ricorrente dell'egoismo, individuale e di gruppo, dell'inganno deliberato, della furbizia irresponsabile. Per fortuna, il cuore dell'uomo porta dentro di sé anche l'istinto della solidarietà. Lo si vede in situazioni drammatiche come quella del terremoto in Emilia nei tanti segni di fraternità: gli aiuti concreti, il fiorire del volontariato, il gusto davvero umano di fare qualcosa di utile, la condivisione di sentimenti di vicinanza e di stima. Ma quello che è moto istintivo del cuore deve diventare scelta consapevole della libertà per essere atteggiamento costante, in grado di superare la sfida del tempo e produrre strutture permanenti di convivenza e di solidarietà.

Fratelli e sorelle carissimi, come tutti gli anni, in questa festa del Corpus Domini, abbiamo percorso le vie della nostra città accompagnando in processione il Santissimo Sacramento, il sacramento di Cristo nel gesto supremo del suo amore. Lo abbiamo fatto per dare testimonianza pubblica della nostra fede, ma lo abbiamo fatto anche e soprattutto perché nel sacramento dell'eucaristia vediamo il senso del nostro faticare nella storia, il compito che il Signore ci affida. “Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all'umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è l'universale sacramento della salvezza, che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo.” Il senso di tutto questo lo si vede chiaramente anzitutto nel corpo stesso di Gesù, quel corpo che Egli ha ricevuto da Maria e nel quale ha rivelato e donato al mondo l'amore infinito di Dio. Quando le dita di Gesù toccavano gli occhi del cieco e li guarivano, quando la sua bocca pronunciava parole di perdono per i peccatori, il corpo umano di Gesù era

veramente umano – fatto di carne e di sangue come il corpo di ogni uomo. Ma nello stesso tempo manifestava la premura e l’attenzione di Dio verso le sue creature; dal corpo di Gesù scaturiva una forza di vita capace di sanare e vivificare, di benedire e riconciliare. Ebbene, quello che è stato il corpo di Gesù nella sua vita terrena, lo è – è chiamata ad esserlo – la Chiesa nel corso dei secoli. È chiamata a chinarsi su ogni sofferenza umana per lenirla col servizio e l’amore; è chiamata a custodire un rispetto infinito per ogni persona riconoscendo in ogni persona umana un soggetto che Dio conosce e che Dio ama nella sua individualità: e se Dio guarda con infinita tenerezza tutti i suoi figli, come potremmo noi trascurarli o disprezzarli o ferirli? Questa è la logica dell’agire ecclesiale e nella misura in cui questa logica è vissuta, la Chiesa diventa il corpo di Cristo oggi nel mondo, la presenza visibile dell’amore di Dio per noi, per ciascuno.

Una delle difficoltà più grandi che dobbiamo superare oggi per comprendere il senso vero della Chiesa è quella che nasce dal nostro individualismo. Per lungo tempo l’uomo ha avuto coscienza di sé solo identificandosi col gruppo di cui faceva parte – la tribù, il clan, la nazione. Progressivamente si è sviluppata, e non senza tensioni, la consapevolezza di essere soggetti liberi, responsabili, ciascuno con una sua individualità che lo porta a ragionare con la sua testa, a decidere con la sua libertà, a operare con il suo senso di responsabilità. Questa percezione dell’autonomia del singolo – lo riconosciamo volentieri – è stata una crescita nella maturazione della persona e della società umana. Ma ora bisogna fare il passo ulteriore e riconoscere che questa autonomia non è assoluta, che la persona umana si realizza come persona solo amando, cioè uscendo liberamente dal cerchio dei suoi interessi privati per entrare in relazione con gli altri, per farsi carico del bene di tutti, per servire con competenza e donare con generosità. Non c’è gioia autentica se non quando la si condivide con gli altri; non c’è sicurezza umana se non quella che viene dall’amicizia e dalla solidarietà reciproca; non c’è futuro umano se non quello che costruiremo attraverso la collaborazione e la corresponsabilità. Siamo ‘individui’ e quindi, secondo l’antica definizione scolastica “un’unità interna distinta da ogni altra unità”. Ma distinzione non significa separazione; coscienza di sé non significa oblio dell’altro. L’uomo non nasce e non cresce e non matura se non attraverso il rapporto sincero con gli altri; e questo rapporto tende a diventare sempre più profondo e intenso: conosciamo gli altri, stringiamo con loro rapporti di amicizia, impariamo a condividere gioie e sofferenze, giungiamo fino ad amare, a dimenticare noi stessi per prenderci cura egli altri. Ebbene, proprio quando la persona si apre alla generosità del dono trova la sorgente più ricca della sua gioia e della sua libertà.

Questo non significa affatto negare le diversità che esistono tra le persone. Anzi, uno dei motivi di stupore continuo è vedere che non esistono due persone assolutamente identiche. Tra noi ci sono differenze di sesso, di età, di stirpe, di lingua, di cultura, di interesse, di classe, di ricchezza, di origine, di capacità; guai a voler negare o ridurre questa immensa varietà. Ma differenza non significa opposizione e nemmeno separazione. La differenza originaria nella persona umana è quella sessuale che si iscrive nel patrimonio genetico originario e che è stampata in ogni cellula del nostro organismo; ora, la legge della differenza sessuale non è quella della estraneità per cui il maschio è estraneo alla femmina e viceversa ma è quella della complementarità, della vocazione a essere uno per l'altra. Se si rifiuta la complementarità dei sessi, la sessualità maschile o femminile rimane sterile, incapace di generare e quindi di rispondere al compito originario di trasmettere e diffondere la vita umana sulla terra. Nella complementarità, invece, la differenza sessuale diventa feconda e creativa; il bambino che nasce dall'incontro dell'uomo e della donna non è una copia dei genitori, e nemmeno la somma delle loro qualità. È un essere inedito, originale, che introduce nel mondo qualcosa che non c'è mai stata e che non ci sarà mai più nei medesimi termini. Ora, quello che vale per la differenza sessuale, vale in qualche modo, per tutte le diversità che esistono e possono esistere tra le persone e tra i gruppi umani. Anche le culture sono complementari, anche le lingue, paradossalmente anche i partiti in una democrazia. Se riusciamo ad accettare questa logica di complementarità, ogni crisi diventerà opportunità per creare forme nuove, per elaborare valori autentici; se invece la complementarità dovesse lasciare il posto alla omologazione o alla contrapposizione, la nostra società diventerebbe sterile, senza futuro.

Non voglio affermare un irenismo facile. So bene che la vita è fatta anche di contrasti: ci sono contrasti di interesse e di mentalità, contrasti di carattere e di cultura. Nemmeno mi sogno di dire che i contrasti siano tutti e solo negativi. Uomo e donna non si capiscono subito e del tutto; ma proprio questo li costringe a confrontarsi, a discutere, a cercare spazi di comunione, anzi a crearli in modo da permettere lo sviluppo di una coppia originale. Destra e sinistra non si capiscono subito e del tutto; ma proprio questo dovrebbe portarle a confrontarsi fino a creare spazi di comunione e di collaborazione. Si tratterà sempre di spazi provvisori, soggetti a revisione e trasformazione e proprio questo ci aiuterà a ridimensionare le nostre idee che sono sì luminose, ma mai definitive. Questo è il significato di tutto il dinamismo che attraversa la vita sociale: produrre equilibri sempre migliori attraverso l'incontro delle diversità.

Ebbene, questo è uno dei grandi messaggi dell'eucaristia per cui oggi rendiamo grazie. I Padri della Chiesa hanno sempre osservato che il pane si fa macinando e impastando molti, diversi chicchi di grano; e che il vino si fa vendemmiando e torchiando molti, diversi acini d'uva. Quello che viene fuori è pane e vino; su questo pane e su questo vino invochiamo il dono dello Spirito Santo facendo memoria della cena e della passione del Signore. In questo modo pane e vino diventano sacramento e il sacramento è la verità del corpo e del sangue del Signore donato per la salvezza del mondo. Nell'eucaristia il lavoro dell'uomo, plasmato dalla memoria del vangelo e santificato dall'invocazione dello Spirito, ci è ridonato come corpo di Cristo che contiene in sé l'amore infinito di Dio. Una trasformazione simile vale per le diverse dimensioni della vita sociale: la famiglia, la società politica, i gruppi sociali. Tutto questo materiale vario dell'esistenza umana, purificato dalla parola del vangelo che smaschera gli egoismi nascosti, santificato dall'amore di Dio che purifica e rigenera, diventa 'corpo di Cristo' cioè sacramento dell'amore di Dio che crea e sostiene l'universo. Edificare questo corpo nel mondo è la missione della Chiesa e di ciascuno di noi nella Chiesa. Per questo vale la pena vivere e vale la pena imparare pazientemente ad amare.

Eseguie del dott. Giuseppe Camadini
Cattedrale, Brescia – 27 luglio 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

C’è qualcosa di noi che rimanga oltre la morte? qualcosa delle nostre scelte, delle nostre realizzazioni che possa essere considerato eterno? La domanda ci sale dal cuore tutte le volte che muore una persona che conosciamo o amiamo o stimiamo. L’uomo è per sua natura un creatore di pensieri, di decisioni, di azioni; egli vive sogni, paure, attese; attorno a lui si forma e cresce un mondo ricchissimo di relazioni, di gesti, di parole; ebbene, di tutto questo complesso vario e ammirabile che costituisce la nostra vita, rimane qualcosa? O tutto è destinato ad essere corroso e divorato dal tempo? Vita e morte si affrontano ogni giorno in un duello che sembra non avere tregua: c’è, ci sarà un vincitore?

Il dottor Camadini ha vissuto un’esistenza straordinariamente attiva, impegnata. Verso di lui Brescia e in particolare la Chiesa bresciana hanno un grande debito di riconoscenza per quanto egli ha fatto: sono numerose le istituzioni che lo hanno visto attore e protagonista nel campo dell’educazione, dell’informazione, dell’editoria, dell’economia, del diritto. La memoria di Paolo VI, il nostro Papa bresciano, gli deve molto per l’impegno serio di studio e di ricerca che da lui è stato promosso. Il dottor Camadini apparteneva a quella straordinaria tradizione di laicato cristiano che proviene dalla Valle Camonica, che tanta importanza ha avuto in passato e tanta continua ad averne oggi. Toccherà ad altri a tracciare con precisione il profilo completo della sua vita e della sua molteplice attività. Noi, qui, vogliamo semplicemente benedire il Signore per quanto di buono ci ha donato attraverso il servizio di questo nostro fratello nella fede e riconsegnare la sua vita al Signore con fiducia e speranza piena.

Nella liturgia della parola ci è stato donato un annuncio ricco di speranza: “Le anime dei giusti – dice – sono nella mani di Dio... in cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati... li ha saggiati... li ha graditi come l’offerta di un olocausto.” La vita, dice il libro della Sapienza, porta con sé una inevitabile dose di fatica, di pena; ma è una pena relativamente breve, che ha presto un termine e che sfocia nel mistero infinito di Dio e della sua pace. La condizione perché questo passaggio avvenga è che l’esistenza dell’uomo possa essere presentata a Dio come un’esistenza provata, saggiata, gradita a Lui. Ma può la nostra povera esistenza, con tutte le sue opacità e le sue debolezze, essere gradita a Dio – a quel Dio così puro che i suoi occhi non possono sopportare il male? Chi può presumere di essere giusto agli

occhi del Santo? Saremmo condannati alla tristezza e alla rassegnazione se Dio stesso non ci venisse incontro con l'abbondanza della sua misericordia: "La speranza, ha insegnato san Paolo, non delude, perché l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato."

Se fossimo lasciati a noi stessi, la speranza potrebbe avere al massimo la lunghezza della nostra vita: alcuni anni, sempre troppo pochi. Ma l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori, ha umiliato il nostro orgoglio, ha purificato il nostro egoismo e ha dato forma dentro di noi a nuovi pensieri e desideri di bene, ha guidato le nostre scelte ponendo in esse, come motivazione, un amore senza ipocrisia: su questo amore di Dio per noi poniamo la nostra sicurezza. Quando ancora eravamo peccatori, quindi senza alcun merito, Cristo è morto per noi. Se Dio ha fatto tutto questo, se si è preso cura di noi fino al punto di donare il suo Figlio Unigenito, certo non lo ha fatto per poi abbandonarci a noi stessi e alla morte; se ci ha raccolti dentro al suo amore è perché egli vuole renderci partecipi della sua gioia. Le benedizioni del Signore non sono finite, non si estinguono col passare inesorabile del tempo; si rinnovano invece ogni mattina. E se il Signore ha benedetto la vita di questo nostro fratello, Giuseppe, anche ora che abbiamo davanti a noi il suo corpo senza vita continuiamo a credere che la benevolenza del Signore per lui continui; che il Signore lo accolga come servo buono e fedele. "Coloro che confidano in lui comprenderanno la verità, i fedeli nell'amore rimarranno presso di lui, perché grazia e misericordia sono per i suoi eletti." Il disegno di Dio sul mondo e sulla storia, il senso della vita e della morte, la speranza che va oltre la morte sono misteri che si aprono a chi li accosta con rispetto e amore, a chi pone un atto originario, libero, gratuito di fiducia nei confronti della realtà e di Dio creatore.

L'esistenza cristiana è esistenza nel mondo, fatta di lavoro e di fatica, di amore e di lotta, di progetti, speranze e delusioni, come l'esistenza di ogni uomo; ma l'esistenza cristiana è, nello stesso tempo, esistenza in Cristo, fatta di vangelo e di eucaristia, di fedeltà e di amore fraterno - una vita perciò che ci viene da Dio e tende a Dio. Se uno è davvero cristiano, il criterio supremo delle sue scelte non è il successo nel mondo, ma la conformità al vangelo, cioè alla parola di Gesù. Nella misura in cui l'esistenza cristiana viene da Dio e non si spiega col desiderio di ottenere ricchezza e gloria nel mondo, nella medesima misura la morte non riesce ad afferrarla e ad appropriarsene del tutto. Quello che c'è in noi di obbedienza al vangelo, di conformità a Gesù Cristo, di apertura a Dio, tutto questo sfugge alla presa della morte e ha già in sé il sapore dell'eternità.

Nel momento in cui presentiamo Giuseppe Camadini al Signore, contiamo esattamente su questo. L'elenco delle cose che egli ha fatto è impressionante, ma non è ciò che più conta. Conta il cuore di credente che egli è stato: conta il suo amore senza riserve verso la Chiesa, la sua devozione al papa e al vescovo – chiunque egli fosse – soprattutto conta la sua fedeltà umile ai gesti semplici della vita cristiana: la preghiera del mattino e della sera, il catechismo, la Messa insieme a tutti, la comunione, i sacramenti. La vita cristiana è fatta dei banchi di Chiesa dove il ricco e il povero stanno gomito a gomito e pregano insieme; è fatta del confessionale dove tutti, piccoli e grandi, si inginocchiano per ricevere l'identica misericordia di Dio; è fatta del segno di pace sincero che si scambia con il vicino, forse nemmeno conosciuto. Qui il cristiano impara l'umiltà e il rispetto per tutti i fratelli.

Di questo stile limpido di vita cristiana posso dare testimonianza a favore del dott. Camadini. È stata una persona amata e rispettata, ma anche avversato e discusso: è il destino di tutti quelli che hanno responsabilità importanti e che non possono illudersi di poter piacere a tutti. Ma anche chi valutava le cose in modo diverso da lui doveva riconoscere il suo disinteresse, la sua dedizione al bene, alla Chiesa.

Per quanto mi riguarda, quello che ricordo con maggiore tenerezza sono alcuni suoi atteggiamenti di semplicità, come di bambino. Probabilmente questo apparirà strano a chi ha conosciuto solo il Camadini pubblico, quello dei Consigli di Amministrazione e delle decisioni ferme; ma, incontrandolo da vicino, c'erano momenti belli, in cui la commozione prevaleva e in cui il cuore si apriva a un sorriso limpido, senza difese. Momenti di semplicità che sono nello stesso tempo momenti di verità. Anche per questi momenti mi sento di affidare Giuseppe alla bontà e alla misericordia del Signore.

Scrive sant'Agostino al termine delle sue *Confessioni*: “Noi ora siamo mossi a fare il bene, dopo che il nostro cuore è stato rigenerato dal tuo Spirito.... Alcune nostre opere possono essere buone per i tuoi doni, ma non sono per sempre. Eppure dopo di esse speriamo di riposare nella tua immensa santità. Tu, Bontà a cui nessun bene manca, riposi eternamente, perché tu stesso sei il riposo... A te chiediamo, in te cerchiamo, a te bussiamo: così, così otterremo, così troveremo, così ci sarà aperto.” A pochi accade di morire con la consapevolezza di aver portato a perfetto compimento la loro opera; nella maggior parte dei casi la morte interrompe i nostri progetti e l'arco della vita sembra rimanere spezzato, incompleto. Ma tutto questo non deve produrre in noi avvilimento e malinconia; è piuttosto motivo di appello a Dio e di abbandono in lui. A lui chiediamo che dia fermezza e solidità a quanto abbiamo compiuto; che porti a completezza quello che noi lasciamo imperfetto. Il Signore

porti a compimento l'esistenza di questo nostro fratello e la sigilli col segno consolante della sua grazia. Noi ci fidiamo delle sue parole quando ci dice: "Abbate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Vado a prepararvi un posto.... Verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi" Sono parole pronunciate durante l'ultima cena, quando i discepoli stavano per scontrarsi con l'apparente fallimento dell'opera di Gesù: prima che Gesù avesse potuto conquistare qualsiasi obiettivo, quando tutto era ancora incerto, la morte sembrava celebrare una vittoria piena. "Abbate fede in Dio e abbiate fede anche in me." Ci aggrappiamo a queste parole nel momento in cui consegniamo a Cristo la vita del dott. Camadini e mentre riprendiamo il cammino tra la consolazioni dello spirito e le tribolazioni del mondo teniamo davanti a noi l'immagine chiara della meta: "Del luogo dove io vado voi conoscete la via... Io sono la via, la verità, la vita."

29°Sinodo diocesano sulle unità pastorali - COMUNITÀ IN CAMMINO

Omelia della Celebrazione eucaristica di Apertura
Cattedrale, Brescia – 1 dicembre 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Chi sei? dove vai? in che cosa speri? Queste domande o domande simili stanno davanti alla Chiesa bresciana che si raccoglie per celebrare un piccolo Sinodo sulle Unità Pastorali. La Chiesa è mistero del Signore risorto che opera nel mondo e nella storia: la si vede, la Chiesa, quando una comunità si raccoglie per ascoltare con fede la parola di Dio e per celebrare l'eucaristia; la si vede quando in una comunità si pongono al centro i piccoli e i deboli, quando ci si accoglie come fratelli e sorelle, quando ci si perdonata vicenda come si è perdonati dal Signore. La si riconosce, la Chiesa, quando ci si interroga per comprendere gli eventi della storia alla luce del disegno di Dio e, alla luce di questo stesso disegno, si prendono decisioni insieme. Il Sinodo è appunto un'espressione straordinaria della Chiesa locale, nella quale il vescovo convoca il presbiterio e tutti i credenti per riflettere sul cammino compiuto, sulle decisioni da prendere, sul futuro verso cui camminare.

Chi è dunque la Chiesa? si è domandato il cardinale Scola in un suo libro recente. Chi è la Chiesa bresciana? Siamo noi: un piccolo frammento di umanità, che vive nel territorio di questa provincia e che crede nell'amore di Dio; che ha riconosciuto la rivelazione di questo amore nella persona, nella vita, nella morte di Gesù; che si sente gratificata di questo amore e vorrebbe riversarlo sul mondo intero perché ogni uomo abbia la consolazione di sapersi amato e trovi il desiderio e il coraggio di amare. Forse si può vivere anche senza sapere che Dio ci ama; ma meno bene. Forse, senza contare sulla fedeltà di Dio, si può ugualmente nutrire una qualche forma di sicurezza; ma non così salda e duratura. A noi è stato insegnato a riconoscere nell'esistenza il termine di un atto di amore; a rispondere a questo atto di amore dicendo un sì senza riserve alla vita, nostra e degli altri. Vorremmo trasmettere alle nuove generazioni la convinzione che possono contare sull'amore fedele di Dio che è scritto nelle strutture materiali del mondo, nel corso meraviglioso dell'evoluzione, nel travaglio della storia, nei desideri infiniti del cuore umano, nel futuro misterioso che si profila davanti a noi. Ma come dirlo? soprattutto: come dirlo in modo credibile? Le parole sono necessarie, ma insufficienti; possono scaldare l'animo per un attimo, ma non riescono a sostenere la fatica quotidiana di vivere. Vorremmo allora raccontare l'amore di Dio con la nostra vita: con una vita libera, gioiosa, attiva, responsabile, creativa, fraterna, generosa, semplice. L'esperienza di vivere in una relazione di

amore cambia profondamente il modo di vedere le cose; l'esperienza di vivere in una relazione originaria di amore con Dio rende l'avventura dell'esistenza infinitamente più bella e più degna. Sappiamo che solo l'amore è credibile, che solo una vita trasfigurata dall'amore testimonia la presenza e l'azione di Dio. Il tempo in cui viviamo, proprio per il suo disorientamento e la tentazione diffusa di banalizzare ogni cosa, è un'opportunità unica per comprendere quanto sia preziosa la semplicissima parola del vangelo: “Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la vita per noi. Quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.” “Ecco – dice Dio – io faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia; non ve ne accorgete?”

All'inizio della vita della Chiesa sta la conversione; e la conversione è il passaggio a un modo nuovo, diverso di pensare e di vivere. L'esistenza di ogni uomo si colloca nel mondo: dal mondo riceviamo il necessario per vivere (nutrimento e vestito, ricchezza e piacere) e nel mondo operiamo con le nostre scelte (progetti e decisioni, lavoro e riposo). Il mondo è sorgente di desiderio per tutte le cose belle e varie che ci fa intravedere e ci promette; è sorgente di paura per tutte le minacce e le incertezze che ci impone. È naturale in noi l'impulso a vivere nel mondo con successo – e cioè, evitando i possibili pericoli e sfruttando le occasioni propizie. Anche il rapporto con gli altri si colloca dentro questo schema: gli altri possono essere un aiuto straordinario a vivere – un aiuto materiale, un sostegno psicologico, una ricchezza affettiva; possono essere anche un ostacolo al nostro successo quando occupano i posti che vorremmo per noi o insidiano i posti che occupiamo. Secondo i casi, perciò, il rapporto con gli altri sarà di amicizia (quando favoriscono il nostro successo) o di inimicizia (quando lo ostacolano). Così appare la vita quando la si considera all'interno dei cicli secolari del mondo.

La conversione inizia quando il sistema “io, nel mondo” si arricchisce con l'ingresso di un altro soggetto: “io, davanti a Dio, nel mondo.” Quell'aggiunta: ‘davanti a Dio’ introduce una relazione che muta profondamente l'orizzonte dell'esistenza e fa vedere con occhi nuovi me stesso, gli altri, il mondo. Mi sento dire: “Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni... sei prezioso ai miei occhi... sei degno di stima e io ti amo.” Sono parole rivolte a me, a te, a ogni uomo che vive in questo immenso mondo; sono parole che fanno del mondo un ambiente amico, riscaldato da una corrente positiva di fiducia. I problemi rimangono tutti e le sofferenze anche; le paure non sono sciolte magicamente; ma la fatica di vivere è sostenuta da un amore vero e potente. Le prove che segnano la vita rimangono prove dolorose, ma si collocano dentro un'esistenza essenzialmente grata. Di questa esistenza vorremmo essere testimoni. Sappiamo che la nostra testimonianza avrà valore solo se accompagnerà un'esistenza gioiosa, vissuta nella pace, ricca di

speranza e cerchiamo di sostenerci a vicenda nel vivere un'esistenza così. Che sia possibile non c'è dubbio: altri ci sono riusciti – i santi; e soprattutto “l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato donato.” Per questo camminiamo con vigore.

Descrivendo la prima comunità di Gerusalemme, san Luca dice che i credenti “erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.” Ecco, abbiamo deciso di vivere così, camminando insieme, convinti che attraverso questa strada possiamo andare verso un mondo più umano, nel quale l'amore di Dio s'incarna in pensieri, desideri, decisioni e comportamenti.

L'ascolto della Parola, anzitutto. È possibile amare ed essere amati senza scambiarsi una parola; ma solo mediante la parola l'amore diventa consapevole, reciproco, umano. Per questo la parola degli apostoli, il vangelo, ci è necessario come l'aria che respiriamo. Ci parla di Gesù, quella parola, e quindi c'insegna il Padre; dichiara l'amore con cui Dio ha creato il mondo e noi nel mondo; corregge e purifica i sentimenti di orgoglio, gli impulsi di autodifesa che emergono dal nostro cuore. È viva, la parola di Dio, è efficace; come bisturi affilato, taglia sapientemente là dove sono annidati i tumori dello spirito e le debolezze della carne. Ci unisce in pace, la Parola di Dio, quando la ascoltiamo insieme e insieme l'accogliamo con desiderio e stupore; ci lega tra noi col vincolo tenace della verità, con lo spirito appassionato dell'amore.

L'amore ha bisogno di parole, ma non si accontenta di parole. Per questo la legge delle nostre comunità è quella della comunione, una legge dinamica, creativa, che genera sempre nuove forme, che edifica le comunità umane saldandole all'amore infinito di Dio. È concreta, la comunione; è fatta di parole attente, di gesti delicati; richiede disciplina dei sentimenti e dei desideri; esige di contrastare con decisione i risentimenti, di reprimere i moti di orgoglio, le parole arroganti. Ci sentiamo allora discepoli umili, che desiderano imparare dal Maestro, per riuscire a riconoscere, correggere e sanare le tendenze istintive del nostro povero cuore. Per la legge della comunione ogni espressione di Chiesa (la famiglia, il gruppo, la parrocchia...) si sente incompleta e si apre a un rapporto di reciprocità nei confronti degli altri in un dinamismo che non ha limiti.

Poi la frazione del pane. Il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, benedisse Dio per quel pane, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: “E' il mio corpo per voi. Prendete e mangiate!” Siamo affascinati da questo gesto: l'immagine di una vita spezzata e donata agli uomini come nutrimento ci sta davanti come

rivelazione misteriosa e sublime del mistero di Dio, come realizzazione luminosa della vocazione dell'uomo. Da duemila anni la Chiesa cammina nel mondo; e per duemila anni ha continuato a ripetere quel gesto obbedendo al comando di Gesù: Fate questo! Continuiamo ancora; continueremo fino a quando il sacrificio di Cristo non avrà trasformato anche la nostra vita in sacrificio autentico e non avrà unito tutti gli uomini col vincolo dell'amore di Dio.

E infine abbiamo imparato a pregare. Lo consideriamo un dono: poterci rivolgere con semplicità a Dio – al Dio creatore del cielo e della terra, Signore del tempo e della storia – e chiamarlo Padre; porre davanti a Lui quello che siamo, con sincerità, senza finzione, con la fiducia piena dei figli, con l'obbedienza faticosa del quotidiano, con la speranza nella sua promessa. Nella preghiera entriamo a volte gioiosi, a volte tristi; a volte tranquilli, a volte agitati o angosciati; dalla preghiera usciamo sempre fiduciosi; sappiamo che il nome di Dio sarà santificato, che la volontà di Dio sarà fatta, che il regno di Dio verrà; che il nostro piccolo frammento di vita si salderà con infiniti altri frammenti e che potremo gioire contemplando il disegno completo, frutto della misteriosa storia dell'uomo. E sappiamo che quel disegno finale, composto di miliardi di miliardi di frammenti e di colori, sarà il volto amico del Cristo, l'uomo perfetto, fatto a immagine e somiglianza del Padre, che Dio ha da sempre sognato. Anche la croce, la sofferenza, la morte saranno recuperate per rendere più bello il quadro, come le ombre contribuiscono a mettere in evidenza i colori, le forme, il disegno.

Conversione e vita fraterna: ascolto della parola, comunione, eucaristia, preghiera. È il ritratto essenziale della Chiesa. Naturalmente non è tutto: i cristiani continuano a essere cittadini del mondo e nel mondo debbono studiare, lavorare, creare istituzioni, vivere da cittadini responsabili, accanto a tutti gli uomini, condividendo con loro speranze e responsabilità. Non bastano le buone intenzioni per amare nel modo corretto; ci vuole anche studio e competenza, capacità di dialogo e di collaborazione. Ma la fede non ci allontana da questi impegni; ci dà anzi un motivo in più per fare ogni cosa con serietà. Sappiamo che contribuire al progresso umano significa rispondere correttamente alla chiamata di Dio, diventare strumenti della sua volontà; e non ci tiriamo indietro.

Si stupirà qualcuno che non abbia parlato delle Unità Pastorali che sono il tema particolare del Sinodo. Ma non è vero: ne ho proprio parlato. Se faremo le Unità pastorali, le faremo per riuscire a vivere più pienamente la comunione come il Signore ce la chiede e come il nostro cuore, mosso dalla sua parola, ha imparato a desiderare. Non c'interessano le ricette pastorali in se stesse; c'interessano le

comunità cristiane nella loro bellezza; e la loro bellezza sta nella capacità di aprirsi le une alle altre; di aprirsi tutte insieme al mondo, secondo l'impulso dello Spirito Santo. Non è con una regola in più o diversa che potremo rispondere al desiderio del Signore; ma ogni pensiero saggio, ogni testimonianza autentica, ogni decisione responsabile può essere un piccolo segno di obbedienza al Signore. Il Sinodo rimarrà inevitabilmente monco se io, voi, tutti non faremo un cammino reale di conversione attraverso il quale Dio diventi presenza reale nella nostra vita; se io, voi, tutti, non ci assumeremo umilmente la nostra quota parte di responsabilità e non cercheremo di pulire il piccolo quadrato di terra che ci appartiene per renderlo più pulito, più rispondente al disegno di Dio. A tutti voi, sinodali, chiedo dunque questo: che abbiate nel cuore un desiderio profondo, appassionato di quella comunione che Dio desidera per tutta la famiglia umana e per la quale Gesù ha consacrato se stesso. Abbiate un desiderio e un amore così grande che vi permetta di superare le abitudini mentali, gli interessi particolari, le resistenze istintive al cambiamento. Solo entro questo contesto di desiderio le Unità Pastorali potranno vivere e servire alla Chiesa.

29°Sinodo diocesano sulle unità pastorali - COMUNITÀ IN CAMMINO

Omelia della Celebrazione eucaristica
Chiesa di S. Afra, Brescia – 2 dicembre 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Giudizio e salvezza sono le due facce dell'intervento di Dio che pone fine alla storia: giudizio che colpisce e cancella tutto ciò che è effimero e storto; salvezza che introduce nella vita di Dio tutto ciò che è buono e vero. Il criterio poi per distinguere ciò che è effimero e ciò che è permanente, ciò che è storto e ciò che è retto è Gesù, il Figlio dell'uomo: “Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria.” La risurrezione di Gesù ha già introdotto nel mistero di Dio, della sua vita ineffabile un frammento del nostro mondo, un pezzo della nostra storia. Gesù di Nazaret è vissuto come uomo, nella pienezza della sua appartenenza alla nostra famiglia; e tuttavia la sua esistenza umana è stata caratterizzata da un'obbedienza senza riserve al Padre, da un amore senza misura agli uomini. Proprio questo stile di esistenza ha posto Gesù in una perfetta sintonia con la volontà di Dio e fonda perciò la sua risurrezione, la partecipazione della sua umanità al mistero della vita divina di Dio. Si può dire, con una certa semplificazione, che entra nella vita di Dio, nell'eternità, ciò che nel tempo ha assunto la forma della vita di Gesù – quindi la forma dell'obbedienza alla volontà di Dio e dell'amore verso gli uomini; ciò che invece non ha assunto questa forma – quindi tutto ciò che è estraneo o contrario alla volontà di Dio, tutto ciò che non è aperto all'amore fraterno – tutto ciò è destinato a un giudizio di condanna e quindi alla morte. Anche le realtà che sembrano può salde e durature, come le potenze dei cieli, “saranno sconvolte”, mostreranno quindi la loro fragilità e inconsistenza. Al di fuori dell'immagine il vangelo ci invita a non porre la nostra sicurezza nelle potenze mondane, quali che esse siano: i poteri politici o economici o culturali. Non è la potenza in sé che ha la garanzia del futuro, ma solo ciò che assume nella storia la forma dell'amore. Certo, anche le scelte politiche o economiche o culturali possono essere orientate a difendere e promuovere l'esistenza e il bene dell'uomo e, in questa misura, esse si armonizzano con il mistero di Cristo. Ma ciò che è forte senza essere buono, ciò che è splendente senza essere giusto, ciò che è affascinante senza essere umano, tutto questo è sotto un inevitabile giudizio di condanna. Di questo giudizio di condanna possiamo già, in anticipo, vedere segni, più o meno chiari: quanti poteri che sembravano invincibili sono crollati in un attimo! Quante proposte che seducevano gli uomini sono state svergognate! Quante realizzazioni umane sono state ingoiate irrimediabilmente dalla morte! Ogni giorno

assistiamo a fallimenti di realtà stupide o malvagie. Dobbiamo allora avere paura? Deve aver paura solo chi ha posto in queste realtà una fiducia senza riserve. Quanto a noi, “quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina.” L’immagine è quella di un prigioniero legato con catene e prostrato a terra, in una condizione di umiliazione e di miseria. All’improvviso intravede all’orizzonte qualcosa che si configura come la sua salvezza; si regge in piedi, allora, e leva il capo con un gesto che indica dignità, attesa e speranza.

Così noi. Viviamo la condizione umana con tutte le sue meraviglie, ma anche con tutte le sue debolezze e miserie. Ci sono persone che hanno periodi fortunati di vita nei quali sembra che tutto sia roseo e promettente. Ma ci sono persone che la vita ha segnato con ferite e sofferenze e paure profonde; persone che della condizione umana misurano tutta la fragilità e l’ambiguità. Quale può essere l’atteggiamento giusto da tenere? Il vangelo ci richiama anzitutto la sobrietà: “State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all’improvviso.” Non fa problema godere delle gioie che la vita presente ci offre; questo non solo è lecito, ma risponde alla volontà di Dio che ha creato il mondo con le sue meraviglie; il problema è invece restringere il nostro interesse, le nostra attese alle soddisfazioni immediate facendole diventare obiettivi assoluti da ricercare in ogni modo. La sobrietà ci mantiene lucidi, custodisce in noi l’attesa del futuro e della salvezza e ci permette di distinguere tra ciò che è bene – anche se faticoso – e ciò che è male – anche se gradevole. Le cose non sono cattive perché sono gradevoli; ma possono essere cattive anche quando sono gradevoli. Se ci lasciamo sommergere dalla dissipazione, alterare dalle mille forme di ubriachezza che il mondo offre, non riusciremo più a fare questa distinzione e finirà che ci attacchiamo a tutto ciò che seduce – anche quando è male; e che tralasciamo tutto ciò che costa sacrificio – anche quando è bene.

La logica che deve guidare la nostra vita è espressa nel modo più bello da Paolo nella lettera ai Tessalonicesi: “Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi.” Dunque la vita cristiana è una continua, incessante crescita nell’amore. Incominciando dall’infanzia, impariamo a essere attenti a noi stessi ma anche agli altri; a cercare il bene nostro ma anche quello degli altri; a farci carico della nostra gioia ma anche della gioia degli altri. Studiamo con attenzione per imparare come sia possibile servire efficacemente gli altri con un lavoro fatto con competenza; cerchiamo di purificare i nostri sentimenti perché siano liberi, poco alla volta, da tutti gli impulsi negativi; stabiliamo con gli altri relazioni fondate sul riconoscimento e il rispetto della loro dignità e dei loro diritti; impariamo

la gioia di servire e la fierezza di rimanere liberi di fronte agli onori mondani. L'amore è una via infinita che ammette sempre una crescita e una maturazione ulteriore. Per questo Paolo dice non solo di crescere nell'amore, ma di crescere e sovrabbondare, come se non ci fosse un livello determinato da raggiungere, ma piuttosto una direzione lungo la quale progredire sempre di più. Questo amore, dice san Paolo, è rivolto anzitutto ai fratelli nella fede, ma poi si apre generosamente a tutti. Potremmo dire così: la comunità cristiana è un luogo nel quale si impara l'amore fraterno attraverso una reciprocità fondata sulla fede che abbiamo in comune. Questo amore fraterno, poi, si dilata a comprendere tutti, anche quando la reciprocità dovesse venire meno. Nell'ambito di una famiglia i singoli membri imparano la sicurezza di essere amati, la gioia di amare, la disponibilità a servire; e questi atteggiamenti, imparati in famiglia, migliorano i comportamenti sociali arricchendo la vita comune con sentimenti di solidarietà, di fiducia, di servizio volontario. In modo simile nella comunità cristiana, sostenuti dalla comunione di fede sacramentale, i battezzati imparano uno stile di vita, un modo di trattarsi a vicenda: la mitezza e la misericordia, la generosità e il perdono, al concordo e il servizio. E questo stile di vita lo porteranno poi nella vita sociale, nei rapporti tra i gruppi sociali, nel modo di interpretare gli avvenimenti, nei progetti che motivano le loro scelte e così via. Insomma, l'esistenza cristiana, quando è vissuta nel modo corretto, costruisce dei cittadini leali, capaci di contribuire, anche sacrificandosi, al bene di tutti. Quanto più la comunità cristiana è 'cristiana' e quanto più lo stile dei suoi membri è evangelico, tanto maggiore è il beneficio che ridonda a favore di tutti nella società politica.

"In quei giorni – dice il profeta Geremia – Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla, e sarà chiamata: Signore-nostra-giustizia." È bellissimo questo nome che viene dato alla città di Gerusalemme; lo vorremmo applicare alla Chiesa e a tutte le espressioni di Chiesa: la diocesi, le Unità Pastorali, le parrocchie, i gruppi ecclesiali, le famiglie: "Il Signore-nostra-giustizia" La città è un sistema che unisce numerose famiglie e gruppi sociali. Se il sistema-città funziona bene, l'effetto è la sovranità della giustizia in tutti i rapporti. Ebbene, la comunità cristiana è un sistema nel quale è presente e operante il Signore. Non c'è dubbio che questa presenza favorisca, anzi imponga lo stabilirsi di rapporti di giustizia fra tutti. Naturalmente, questo effetto non è automatico, come se bastasse trovarsi all'interno della Chiesa per essere più giusti. L'effetto si realizza nella misura in cui la presenza di Dio è riconosciuta e vissuta; nella misura, quindi, in cui viviamo alla presenza del Dio vivo, ci lasciamo scrutare e smascherare dal suo sguardo, ascoltiamo con docilità la sua parola come rivolta a noi per la nostra conversione (e non rivolta agli altri perché si convertano), prendiamo sul serio la volontà di Dio e la collochiamo prima della nostra volontà privata. Capite che è questo l'obiettivo di tutta la nostra pastorale: che le nostre comunità possano, senza

vergogna, fregiarsi si questo nome: “Il Signore-nostra-giustizia.” Quando questo avverrà, ogni piccola comunità cristiana diventerà un faro che illumina, sale che dà sapore, fontana che zampilla acqua fresca, olio che rimargina le ferite. Così sia.

Solennità dell’Immacolata Concezione - Celebrazione “Ceri e Rose”
Chiesa di S. Francesco, Brescia – 8 dicembre 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

In una delle sue stupende omelie, san Bernardo si rivolge direttamente a Maria. Immagina di essere presente a Nazaret nel momento in cui l’angelo, messaggero di Dio, ha trasmesso a Maria l’annuncio della sua missione. Dio vuole liberare il mondo dalla schiavitù del peccato e quindi dal dominio della morte; vuole aprire agli uomini una speranza di vita incorruttibile. Dio ama tanto il mondo che intende mandare il suo stesso Figlio, l’Unigenito, perché credendo in lui, l’uomo non muoia ma si apra alla vita eterna. Questo ha rivelato Gabriele alla giovane ragazza di Nazaret: “Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e sarà chiamato figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine.” A Maria, abbagliata e turbata da queste parole, l’angelo aveva spiegato: “Lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio.” Bernardo, con fine sensibilità, immagina che Maria non risponda subito a questo annuncio; che la straordinarietà delle parole dell’angelo abbiano suscitato in Maria un senso di grande disorientamento. C’è quindi un momento di silenzio, di sospensione. E Bernardo lo riempie con questa preghiera: “Hai udito, Vergine, che concepirai e partorirai un figlio; hai udito che questo avverrà non per opera di un uomo, ma per opera dello Spirito santo. L’angelo aspetta la risposta: deve far ritorno a Dio che l’ha inviato. Aspettiamo anche noi, o Signora, una parola di compassione, noi oppressi miseramente da una sentenza di condanna. Ecco, ti viene offerto il prezzo della nostra salvezza: se tu acconsenti, saremo subito liberi... per la tua breve risposta dobbiamo essere creati di nuovo e richiamati in vita... O vergine, da’ presto la risposta.... Rispondi la tua parola e accogli la Parola di Dio: di’ la tua parola umana e concepisci la Parola divina, emetti il suono che passa e ricevi ciò che dura in eterno. Perché indugi? perché tremi? Credi all’opera del Signore, da’ il tuo assenso ad essa, accoglila.... In questa cosa sola, o Vergine prudente, non devi temere di essere presuntuosa... Apri, Vergine beata, il cuore alla fede, le labbra all’assenso, il grembo al Creatore... Lèvati, corri, apri! Lèvati con la fede, corri con la devozione, apri con il tuo assenso. “Ecco, dice, la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola .”

In questo racconto suggestivo di san Bernardo, si riflette una profonda convinzione di fede: Dio solo è il salvatore; ma la salvezza di Dio fa appello all’assenso libero della

creatura. Certo, anche questo assenso fiorisce nella creatura dalla grazia di Dio, ma è e rimane un assenso libero, responsabile, che si innesta nel più profondo del cuore umano. Maria incarna, nella fede della Chiesa, la necessaria libertà e collaborazione della creatura all'opera di salvezza del Creatore. Umile donna di Galilea, senza titoli sociali di onore, senza ricchezza o potere, è diventata però lo strumento della salvezza del genere umano; e lo ha fatto semplicemente offrendo se stessa a Dio, attraverso l'ascolto della sua parola. “Avvenga per me secondo la tua parola” ha detto. Che è come dire: riconosco che la tua parola è vera e buona; prendi dunque i miei pensieri, le mie idee, i miei desideri e plasmali secondo la forma della tua parola; prendi la mia vita e falla diventare incarnazione della tua volontà. “E il Verbo – cioè la Parola di Dio – si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. E noi vedemmo la gloria di Lui... pieno di grazia e di verità.” Il Figlio che nascerà da Maria è la parola di Dio che ha preso carne da lei: vero uomo, perché nato veramente da Maria; vero figlio di Dio, perché generato come sua Parola. Poiché è uomo percorrerà le diverse strade dell'avventura umana conoscendo la gioia e il dolore, la gloria e l'umiliazione, patirà fino in fondo l'amarezza del peccato e dell'ingiustizia degli uomini, fino al sigillo estremo della morte di croce. Poiché è figlio di Dio, questo percorso luminoso e doloroso lo condurrà alla destra di Dio e lo porrà come sorgente di perdono, di riconciliazione, di amore per tutti gli uomini.

“Tutta bella sei, o Maria e in Te non c’è macchia della colpa originale; Tu gloria di Gerusalemme, Tu gioia di Israele, Tu onore del nostro popolo, Tu avvocata dei peccatori.” Così abbiamo cantato nella novena dell’Immacolata, contemplando la grandezza di una creatura che Dio ha reso strumento della sua opera di salvezza. A questo punto, sullo sfondo della figura di Maria, diventa sorprendente ascoltare, nella lettera agli Efesini, l’esaltazione di ciò che Dio ha fatto per tutti noi: Maria è benedetta tra le donne – Dio ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale; Maria è immacolata – Dio ci ha scelti per essere santi e immacolati davanti a lui; Maria è piena di grazia – Dio ci ha fatto grazia nel suo Figlio. Quello che Dio ha compiuto in Maria vuole compierlo nella Chiesa; Maria è il modello, la perfezione, la figura completa di quanto Dio compie nella Chiesa. S’intende: nella misura in cui il nostro cuore si apre con fede alla parola di Dio e permette a questa parola di incarnarsi nella nostra vita, di occupare e animare lo spazio dei nostri pensieri e dei nostri desideri. Insomma, quello che il vangelo narra di Maria si può riferire – con cautela – anche alla Chiesa. L’espressione ‘con cautela’ vuole esprimere il fatto che la santità di Maria è perfetta; quella della Chiesa è perfetta nel capo, Cristo, ma incompleta, in corso di formazione nelle membra, in noi. La maternità di Maria è compiuta quando ha dato al mondo Cristo, il salvatore; la maternità della Chiesa si compie sempre di nuovo nel tempo, quando essa genera noi membri di Cristo, chiamati ad aderire a lui

attraverso un cammino permanente di santificazione. Quello che in Maria è un dato compiuto, nella Chiesa è un compito da perseguire con pazienza. Perciò noi, generati nel battesimo come figli di Dio, stupiti e increduli di fronte a questo dono immeritato, guardiamo a Lei come a una madre nella quale ammiriamo la grazia che speriamo di fare nostra e della quale vogliamo vivere.

Tornando al racconto di san Bernardo, nasce allora una domanda. Il mondo – ci è stato detto – era in attesa del sì di Maria dal quale dipendeva la sua salvezza. Possiamo pensare che oggi il mondo sia ancora in attesa del ‘sì’ della Chiesa, nel quale il sì di Maria si prolunga e si distende attraverso il corso della storia umana? Credo sia proprio così: il mondo ricco, vario, istruito, sofisticato, ma anche malato e sconvolto dai conflitti, ha bisogno di speranza, di amore, di giustizia. E ha quindi bisogno di fede dalla quale la speranza e l’amore fioriscono; ha bisogno che ci siano persone, società, relazioni nelle quali la volontà di Dio s’incarna per diffondere nel mondo una solidarietà più solida e profonda. Il mondo ha bisogno di credere, ma per riuscire a rischiare l’atto della fede ha bisogno di vedere una Chiesa credibile, nella quale la vita delle persone è davvero ‘convertita’, nella quale le potenzialità più belle della natura umana sono promosse con fedeltà e mitezza. Che la Chiesa, dunque, che noi abbiamo il coraggio umile di dire: “Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola.” La Chiesa bresciana non desidera altro che riuscire a pronunciare e a vivere con fedeltà questo ‘sì’: dovremo rinnovare abitudini consolidate, rinunciare a possessi rassicuranti, disprezzare gli onori mondani, combattere contro noi stessi e il nostro egoismo ricorrente, imparare l’umiltà e il dialogo, considerare gli altri superiori a noi stessi senza cercare unicamente il nostro interesse ma anche quello degli altri. Insomma dovremo manifestare con chiarezza la santità divina alla quale siamo chiamati. “In Cristo Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità.” Quello che fa paura è l’espressione ‘davanti a lui’ perché chiede una santità che superi non solo l’esame degli uomini ma anche l’esame di Dio di fronte al quale anche gli angeli, dice la Scrittura, non sono senza difetto. Per fortuna, nel momento in cui la Parola di Dio ci presenta esigenze così elevate, nello stesso tempo ci offre la strada; dice infatti: ‘in Lui’, cioè in Cristo. Non ci viene chiesto di fare uno sforzo immane di volontà per diventare sovrumani; ci viene chiesto di aderire a Cristo e di crescere in Lui, con la forza dello Spirito Santo. E la via la conosciamo bene: il vangelo che leggiamo e meditiamo, i sacramenti che celebriamo, l’eucaristia che assimiliamo nella fede, il prossimo che onoriamo nella carità sono altrettante vie per le quali noi aderiamo a Cristo e il mistero di Cristo prende forma in noi.

Questo è anche il servizio che ci sentiamo di offrire al mondo intero. Non abbiamo né l'intelligenza per capire ogni cosa, né la soluzione di ogni problema, né la forza per cambiare il mondo e renderlo giusto e trasparente. Possiamo, però, e vorremmo riuscire a farlo, mettere nel mondo qualcosa di quell'amore per l'uomo, di quella premura e rispetto verso i poveri e i peccatori che abbiamo visto in Gesù. Sappiamo che Gesù ha redento il mondo con la sua croce e vorremmo essere capaci di portare anche noi la nostra croce, oggi.

Viviamo un periodo non facile di crisi economica e culturale. Siamo meno ricchi di qualche anno fa e questo fatto ci costringe a rinunciare a qualcosa che ci sembrava di avere conquistato in modo permanente. Siamo meno sicuri di noi stessi di quanto lo fossimo alcuni decenni fa e questo ci mette addosso qualche incertezza e qualche paura in più. Se la diminuzione di benessere significasse solo una diminuzione in percentuale del benessere di ciascuno, il fatto sarebbe abbastanza sopportabile. Ma le cose non procedono in questo modo: ci sono delle soglie al di sotto delle quali la vita delle persone è sconvolta. C'è chi perde il lavoro e questo fatto mette in crisi tutta l'economia della sua famiglia; c'è chi non riesce a pagare le utenze o l'affitto o il mutuo con una conseguente rivoluzione nel tenore di vita. Naturalmente le scelte economiche e politiche necessarie per uscire dalla crisi sono al di sopra delle nostre competenze e poteri. Ma non possiamo nemmeno 'tenerci fuori' fino a quando la crisi non ci tocchi personalmente nella carne. Possiamo perlomeno cercare di essere cristiani migliori e quindi cittadini leali: la decisione di essere onesti, di fare al meglio il nostro dovere, di aiutare chi sta peggio di noi, di essere responsabili nelle scelte, di portare un pezzo della croce del mondo invece di gettarla distrattamente addosso agli altri; di custodire una speranza per noi e per ogni uomo, invece di lasciarci prendere dalla disperazione e dalla violenza.

Il disegno di Dio sull'umanità è un disegno di fraternità e di pace, di giustizia e di progresso umano. Tutte le volte che ascoltiamo la parola di Dio, si rinnova in noi questa convinzione e si fa strada il desiderio di contribuire, nel nostro piccolo, al bene comune. Per questo la Chiesa bresciana rinnova ogni giorno l'ascolto del vangelo e ripete con convinzione le parole di Maria: "Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola."

29° Sinodo diocesano sulle unità pastorali - COMUNITÀ IN CAMMINO

Omelia della Celebrazione eucaristica conclusiva del Sinodo e di apertura dell'Anno della fede in Diocesi

Cattedrale, Brescia – 9 dicembre 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Ha percorso un lungo cammino la parola di Dio per giungere all'uomo; grande, infatti, è la distanza che separa il Creatore dalla creatura; così grande che spesso gli uomini dubitano possa essere superata, che davvero una parola di Dio possa raggiungere il nostro cuore. Possibile che Dio, infinitamente grande, si interessi dell'uomo, minima creatura nell'immenso cosmo? Possibile che una parola eterna, onnisciente, onnipotente possa essere percepita da un orecchio umano, capita e interpretata da un'intelligenza umana? E' cosciente di questo san Luca quando scrive il solenne sincronismo che apre il vangelo di oggi: "Nell'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare, quando Poncio Pilato era governatore della Giudea, Erode..." poi Filippo, Lisania, Anna, Caifa... i grandi del tempo. È avvenuto qualcosa di incredibile: la parola di Dio è entrata ancora una volta nella storia e un uomo, Giovanni, l'ha udita, accolta, predicata, testimoniata. L'immensa distanza tra Dio e l'uomo è stata superata. O forse dobbiamo dire che la distanza, ben reale, era però superata fin dall'inizio? Infatti, chi può essere più vicino a una creatura del Creatore che l'ha pensata, voluta, plasmata in tutte le sue caratteristiche? Non è forse Dio più intimo a me di me stesso? Il paradosso è evidente: infinitamente lontana, la Parola di Dio, più lontana delle galassie remote; eppure intimamente vicina, più vicina dell'amico, più vicina dei miei stessi pensieri!

"Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore." La tradizione evangelica aveva usato questo testo di Isaia che annunciava il ritorno dall'esilio per spiegare la missione di Giovanni Battista. Luca riprende questa tradizione, ma prolunga la citazione di qualche riga fino a quando non trova la parola che gli sta a cuore: "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio." Siamo nella regione del Giordano, nella valle che scende verso il mar Morto; ma ciò che avviene ha una portata universale. Giovanni battezza alcuni Ebrei disposti a percorrere una via di conversione. Ma in quel piccolo evento inizia qualcosa che si rivolge al mondo intero e ne muterà la storia. "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" aveva detto il Signore ad Abramo; e adesso, dopo più di un millennio, quella parola trova la sua realizzazione.

Attraverso i secoli i profeti avevano insegnato a sperare tenendo viva la promessa di Dio. Ascoltiamo Baruc che scrive avendo davanti a sé lo spettacolo desolato della Gerusalemme postesilica: serva di popoli pagani, povera di abitanti e di ricchezza, nella solitudine e nell'abbandono: "Essa piange amaramente nella notte, le lacrime scendono sulle sue guance, nessuno le reca conforto." Eppure il profeta riesce a sognare, come se le rovine che ha sotto gli occhi diventassero magicamente palazzi splendidi e solide mura; come se la miseria dell'oppressione si mutasse in splendore, giustizia, gloria: lo splendore di Dio la rende raggiante, la giustizia di Dio la riveste, la gloria di Dio la circonda. In questa trasformazione anche la natura è coinvolta: le selve proteggono dai raggi infocati del sole; gli alberi diffondono un profumo che purifica l'aria e tonifica il respiro; il popolo di Dio può camminare sicuro, protetto. Insediata sul monte di Sion, Gerusalemme vede gli esiliati che tornano in patria in trionfo, come su un trono regale.

Sono davvero sorprendenti i profeti, quasi dei bastian contrari: quando Israele è florido, ricco, onorato essi s'ingegnano a spezzare ogni autosufficienza e annunciano con durezza il giudizio inevitabile di Dio. Ma basta che Israele sia colpito dalla sventura perché i profeti cambino registro e comincino ad annunciare la salvezza, a sognare cose incredibili, a risuscitare le antiche promesse. Fossimo come loro, proprio il tempo difficile che viviamo ci potrebbe insegnare la speranza. Siamo più poveri, è vero; ma custodiamo tutta la ricchezza della nostra umanità: la sensibilità, la libertà, l'intelligenza, la creatività. E non ci troviamo soli di fronte alle incertezze della vita: abbiamo familiari, amici, fratelli, una comunità, una chiesa. Possiamo far leva su tutto questo per costruire, con la grazia di Dio, il futuro.

Fratelli carissimi, abbiamo vissuto in questi giorni l'esperienza di un piccolo Sinodo; abbiamo cercato di metterci in ascolto e obbedienza alla volontà del Signore sulla Chiesa bresciana; ci siamo espressi con libertà e schiettezza, ci siamo ascoltati a vicenda con attenzione e rispetto. È bello e doveroso rendere grazie a Dio: se abbiamo potuto vivere un momento di comunione e di speranza è per la grazia che viene da Lui; se abbiamo potuto sentirsi fratelli uniti da un profondo vincolo di unità è per lo Spirito che ci è stato donato. Per questo ho desiderato un Sinodo: perché le decisioni fossero prese insieme, sotto lo sguardo di Dio. Riflettere e parlare e dialogare dopo aver pregato insieme, dopo aver fatto insieme la comunione, avendo davanti agli occhi il libro dei vangeli è tutt'altra cosa. Quanto a me, ciò che mi interessa non è una scelta pastorale piuttosto che un'altra, ma è la comunione nel presbiterio e in tutta la Chiesa bresciana; che le decisioni, quali che esse siano, siano raggiunte seguendo una logica di fede, con stima e rispetto reciproco.

Non so che cosa riusciremo a fare, come si svilupperanno gli eventi, ma so – e anche voi sapete – che possiamo contare gli uni sugli altri, che condividiamo con tanti altri desideri, aspirazioni, attese; so che non siamo isolati. Di questo ringrazio il Signore e ringrazio voi tutti – voi e tutti quelli che voi avete rappresentato e che vorrei si sentissero membri vive di quest’assemblea sinodale. Adesso riprende il cammino; ed è bello che questa ripresa coincida per noi con l’anno della fede che il Papa ha indetto. Sarà un anno dedicato ad ascoltare la parola di Dio perché, ci ricorda san Paolo, “la fede viene dall’ascolto.”

La fede è la radice che mantiene sana tutta l’azione della Chiesa. Dobbiamo certo progettare, organizzare, verificare; dobbiamo curare le strutture parrocchiali, promuovere i ministeri, impostare le Unità pastorali e le Comunità di base. Ma sappiamo bene che a dare senso a tutte queste cose, a mantenere vivo il tessuto ecclesiale è solo l’incontro col Dio vivente, e perciò la fede. Se stiamo davanti a Dio, se ci lasciamo scrutare da Lui, se ci poniamo in atteggiamento permanente di conversione, allora il servizio pastorale sarà vivo e non si ridurrà a una burocrazia pesante. Ciascuno di noi contribuirà al cammino di tutti nella misura della sua trasparenza al Signore, della sua personale obbedienza a Lui. Impariamo allora a fidarci gli uni degli altri, a stimolarci gli uni gli altri, a portare gli uni i pesi degli altri senza lamentarci troppo (o, se serve, lamentandoci davanti al Signore!), senza pretendere troppo per noi stessi (siamo servi inutili!).

Nella seconda lettura abbiamo sentito san Paolo pregare per i cristiani di Filippi “perché la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprendibili per il giorno del Signore.” Il discernimento è l’impegno che ci siamo proposti; ma il discernimento è lettura degli eventi del mondo dentro al disegno di Dio; e questo tipo di lettura è un dono che cresce con la conoscenza della fede. Solo conoscendo sempre meglio il Signore possiamo conoscere ciò che è meglio ai suoi occhi. Conosciamo bene i desideri degli amici, ma ci sarebbe difficile indovinare i desideri di un estraneo. Fino a che Dio rimane un estraneo nella nostra vita, sarà impossibile vedere le cose dal suo punto di vista: i nostri interessi, le nostre abitudini mentali occuperanno inevitabilmente lo spazio della coscienza; i risentimenti offuscheranno l’intelligenza e condizioneranno le valutazioni.

Per questo non possiamo perdere l’occasione di questo anno per arricchire la nostra conoscenza del Signore. Bisogna che il vangelo ci diventi familiare, che le promesse dei profeti orientino le nostre speranze, che i comandamenti di Dio dirigano le nostre scelte, che i salmi elevino a Dio il nostro cuore. Pensate alle letture della Messa

quotidiana che costituiscono uno stupendo itinerario di accostamento alla Bibbia; la sfida, il proposito è dunque quello di fare diventare le letture del giorno un impegno costante di tutti noi, delle nostre comunità. Ci vorrà molta perseveranza: non è difficile incominciare la lettura della Bibbia; difficile è continuarla sempre, anche nei tempi di stanchezza. I risultati non saranno immediati perché la conoscenza di Dio non matura in poco tempo. Ma gli effetti arriveranno e si faranno sentire: non ci sentiremo mai abbandonati fino a che la parola di Dio è con noi; avremo sempre dei motivi per continuare a sperare; saremo sensibili a riconoscere e superare i nostri limiti; saremo capaci di rinunciare a un'idea personale per costruire il bene di tutti.

Mi rimane solo da rinnovare il mio grazie; vorrei salutarvi uno per uno e ascoltarvi uno per uno; vorrei dire a tutti quanti hanno lavorato per preparare e condurre queste giornate tutta la mia riconoscenza. Il Sinodo lo hanno sostenuto loro con la pazienza, l'intelligenza, la dedizione; lo avete costruito voi, con la vostra passione e la vostra preghiera. Eccoci, siamo la Chiesa bresciana, serva del Signore; avvenga per noi secondo la sua parola.

Notte di Natale
Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Supponiamo che Dio, il creatore e signore del mondo, desideri fare un dono al suo mondo; vede gli uomini incerti, rassegnati, a volte impauriti e desidera confortarli, indirizzarli su una strada promettente, persuasi di camminare verso un futuro migliore. Quando aveva creato il mondo era soddisfatto della sua opera, convinto di aver creato qualcosa di bello e desidera che questa bellezza non si offuschi. Come farà? Che cosa sceglierà di donare? Una favolosa dotazione d'oro e d'argento capace di fare ricche molte persone? Un genio della lampada che soddisfi qualcuno tra i tanti desideri degli uomini? Una sospensione delle leggi di natura per cui scompaiano i terremoti? Il vangelo di questa notte dà una risposta sorprendente: Dio ha davvero deciso di fare un dono al mondo; e l'angelo messaggero che annuncia ai pastori questo dono di Dio indica loro come segno... che cosa? "Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia." Potremmo considerarlo un segno deludente, tanto appare ordinario: quante volte si è ripetuta questa scena nel corso della lunga storia dell'uomo? Ogni uomo che nasce, nasce più o meno nello stesso modo; forse non viene deposto in una mangiatoia, ma questo è evidentemente un particolare secondario. Il segno vero è il bambino, un bambino come tanti, appena nato; perché?

Quando Isaia aveva pronunciato le parole che abbiamo ascoltato come prima lettura la Galilea era stata appena devastata dall'esercito assiro di Tiglat-pileser iii; le città erano state distrutte e molti degli abitanti deportati; la terra era rimasta deserta, squallida. Il profeta voleva rinnovare la speranza, dare il segnale della rinascita. Che cosa annuncia, allora? "Un bambino è nato per noi – dice – ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace." Anche qui la speranza prende la figura di un bambino; perché?

La risposta non è difficile: il bambino è la novità, il futuro, l'imprevisto e imprevedibile. Quando nasce, i genitori e i parenti si chiedono: che cosa diventerà? quale sarà il suo destino? E ciascuno ha i suoi desideri, i suoi desideri da proiettare nel neonato; ma ciascuno sa anche che quel bambino è una forma originale di uomo, che perciò non camminerà su sentieri predeterminati, ma creerà qualcosa di inatteso e imprevedibile. E siccome è uomo, la speranza è che creerà qualcosa di umano, non di

disumano; di intelligente, non di stupido; di autentico, non di falso; di bene, non di male. Sappiamo che la sua strada non sarà facile perché non è facile essere umani; ma sarà praticabile perché essere umani è nelle sue, nelle nostre possibilità.

Facciamo un passo avanti: ogni bambino che nasce porta in sé una vocazione di Dio. Lo hanno voluto i genitori, quel bambino; ma in loro e attraverso di loro lo ha voluto Dio stesso. Il bambino entra nello spazio di vita della sua famiglia; ma entra anche nello spazio di vita creato da Dio nel mondo, risponde al desiderio di Dio. Non sappiamo ancora come si svolgerà la sua esistenza, ma sappiamo che c'è un disegno di Dio su di lui e quindi la sua non sarà un'esistenza inutile. A motivo di lui possiamo sperare che il mondo diventi migliore. In fondo, riconosciamo che, nonostante gli errori immensi e ripetuti che abbiamo fatto nel corso della nostra storia, siamo però riusciti, con la grazia di Dio, a produrre molte cose significative, degne dell'uomo e quindi degne di Dio creatore. Possiamo sperare che anche in futuro sarà aperta davanti a noi questa possibilità. Ci tornano in mente altre parole consolanti di Isaia: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada." Sì, Dio apre una strada dove noi riusciamo a vedere solo una distesa di sabbia, senza una meta, senza una strada precisa. Quel bambino avvolto in fasce, deposto in una mangiatoia, ci aiuta a sperare. A noi tocca accoglierlo, farlo crescere, educarlo, fornirgli le opportunità che gli permettano di dare il meglio di se stesso; con la speranza che egli possa, a sua volta, rinnovare noi, farci intravedere quello che non avevamo ancora osato pensare e desiderare.

Facciamo un ultimo passo, quello decisivo. Dice l'angelo: "Oggi vi è nato un salvatore, che è il Cristo Signore." Se ogni bambino che nasce è portatore di speranza, se ad ogni bambino Dio dà una vocazione e cioè un compito, una missione, a questo bambino Dio ha consegnato un compito unico: di essere 'salvatore'. Ma che cosa significa questa piccola parola: 'salvatore'? Che cosa promette? Quando il popolo di Dio era schiavo in Egitto, la salvezza era la liberazione dalla schiavitù; quando era in esilio in Babilonia la salvezza era il ritorno in patria; per un malato la salvezza è la guarigione, per un disoccupato è il lavoro. Tante necessità, tante diverse forme di salvezza. Possiamo dire qualcosa che valga per tutti, e sempre? Credo di sì: ciascuno di noi ha il compito di diventare 'umano' e cioè di costruire un'esistenza che sia umanamente significativa, che produca del bene, che sia vera, autentica. Se c'è un salvatore, vuol dire che egli è perlomeno in grado di aiutarmi a raggiungere questa meta. Può darsi che non mi garantisca il livello di ricchezza che vorrei o l'integrità di salute che desidero o il successo sociale che sogno; ma deve potermi garantire che la mia vita avrà un significato vero, che potrà migliorare il mondo e

dare gioia agli altri, che potrà lasciare dietro di sé una traccia di benedizione. E bisogna che sia in grado di garantire questa possibilità non solo ad alcuni – a quelli che sono ricchi o intelligenti o che sono cresciuti in un contesto di vita favorevole – ma a tutti. Se è salvatore dev’essere capace di dire a tutti: la tua vita è degna di essere vissuta; io sono con te perché tu possa vivere bene; perché tu possa fare del bene. Se non può garantire questo, se non può garantirlo per ogni singolo uomo in tutte le situazioni della vita, non è ancora un salvatore.

Nasce Gesù di Nazaret. Naturalmente, noi conosciamo bene anche il seguito della storia. Sappiamo che Gesù ha predicato un vangelo di perdono per tutti gli uomini; che ha fatto sentire la vicinanza di Dio guarendo dei malati, liberando degli indemoniati; che è vissuto mettendosi all’ultimo posto e facendosi servo degli uomini; che ha amato e ha insegnato ad amare; che ha accolto anche quelli che erano cacciati ai margini della vita sociale; che non ha risposto al male col male ma ha combattuto e vinto il male facendo del bene. Attraverso la vita di Gesù abbiamo potuto credere che Dio, il Creatore, è vicino a noi e ci aiuta e ci permette di portare fino al traguardo un’esistenza degna di noi e di Lui. E attraverso la morte e la risurrezione di Gesù abbiamo potuto nutrire una speranza che rimane salda anche di fronte a eventuali, dolorosi insuccessi nel mondo. Insomma, dice san Paolo nella seconda lettura, abbiamo imparato a “rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.”

Naturalmente vorrei, in questa notte di Natale, augurare a ciascuno di voi un’esistenza serena, non segnata da disgrazie o lutti o insuccessi. L’augurio viene spontaneo e sincero, ma so che non posso offrire nessuna garanzia. So invece che posso offrire una garanzia robusta quando auguro un’esistenza umana che sia degna di questo nome. Gesù è salvatore: puoi accettare lealmente la tua vita e farla diventare un racconto di verità, di bene; puoi assumere il peso del quotidiano e produrre effetti di vita per gli altri. La garanzia viene dal fatto che, in Gesù Cristo, Dio si è fatto vicino a noi; così vicino che il suo nome è ‘Emmanuele’ cioè: Dio con noi. Reciprocamente questo significa che la nostra vita, la vita di ciascuno può diventare una ‘vita con Dio’. Che Dio sia con noi è dono gratuito della sua bontà ed è un dono offerto a tutti, nessuno escluso; che noi siamo con Dio è impegno della nostra libertà e richiede la decisione di vivere con sincerità secondo il vangelo, compiendo le opere buone della fede. Non si tratta di compiere azioni miracolose; si tratta di vivere bene il quotidiano: la fedeltà e l’amore di coppia, l’onestà e la competenza nel lavoro, la responsabilità e la solidarietà nelle scelte economiche, il senso civico nella vita

sociale e così via. È questo che permette alla nostra vita di realizzarsi come compimento della volontà di Dio e quindi di aprirsi alla speranza della comunione con Lui. Dove questo si realizza, diventa vero anche l'inno che chiude il vangelo di questa notte: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama." Il primo significato di queste parole è che la nascita di Gesù manifesta l'amore di Dio e quindi glorifica Dio nel momento stesso in cui offre agli uomini la pace. Il secondo significato è che la nascita di Gesù permette alla mia vita, alla vostra vita, alla vita di ogni uomo di svilupparsi in un modo tale da diventare motivo di gloria per Dio e forza di pace tra gli uomini. Questo è naturalmente il mio augurio di buon Natale.

Natale del Signore
Cattedrale, Brescia – 25 dicembre 2012

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

I cristiani sono convinti di professare non solo una religione buona, ma la religione vera. Religione buona è un insieme di credenze, riti, convinzioni etiche che aprono l'uomo alla trascendenza e lo aiutano quindi a diventare più ‘umano’, più intelligente, responsabile, onesto e buono. Religione vera è una religione che, oltre a essere buona, ha la sua origine nella libera volontà di Dio di comunicare se stesso e la sua volontà; è quindi una religione che trasmette il modo corretto di pensare Dio e di entrare in relazione con Lui. Si può pensare la religione come l'espressione del bisogno umano di trascendenza – e su questa linea può nascere una religione buona, che migliora la persona umana; si può ricevere la religione dalla rivelazione stessa di Dio – e in questa linea la religione si mostra anche ‘vera’ cioè in grado di comunicare la effettiva volontà di Dio agli uomini. Il cristianesimo ritiene di essere non una religione costruita dagli uomini per dare espressione al proprio bisogno di trascendenza, ma una religione donata da Dio agli uomini per introdurli, in questo modo, alla comunione reale con Lui, con Lui così come Egli è. Nel primo caso la religione è un prodotto del cuore umano aperto a Dio; nel secondo è il dono di Dio che liberamente si apre e si comunica al cuore umano.

Che questo sia il modo in cui il cristianesimo pensa se stesso lo si vede chiaramente nelle letture di oggi. Il prologo del vangelo di Giovanni termina dicendo: “Dio, nessuno lo ha mai visto; il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.” Le strade che, partendo dall'uomo, salgono verso Dio sono insufficienti, non riescono a giungere fino al Dio vero che trascende ogni nostro pensiero e ogni nostro desiderio; ma Dio, spinto dal suo amore, ha aperto egli stesso una strada venendo in mezzo a noi e attraverso questa strada è ora possibile a noi incontrare Dio – naturalmente questa strada è Gesù: in Lui Dio si è fatto uomo, uno di noi; in Lui noi possiamo diventare figli di Dio. Lo stesso dice il prologo della lettera agli Ebrei che registra anzitutto una molteplicità di parole profetiche attraverso le quali Dio si è rivolto ai nostri padri; poi dice che tutte queste parole sono state condensate, completate, portate a pienezza attraverso l'ultima parola, quella definitiva che è il Figlio, cioè Gesù Cristo. Questo Figlio, dice sempre questa lettera, è irradiazione della gloria, dello splendore di Dio ed è impronta della sua sostanza; e cioè: sull'esistenza umana di Gesù Dio ha impresso il suo sigillo, ha lasciato la sua impronta.

Ma perché Gesù dovrebbe essere la parola definitiva di Dio? Perché non potrebbero essercene altre dopo di lui, oltre lui? Il primo motivo è che Gesù è il Verbo di Dio,

cioè la parola eterna, in cui Dio, essere cosciente di sé, dice se stesso dall'eternità. È questa stessa parola che si è incarnata in Gesù; non ci può essere nulla che vada oltre perché non ci può essere nulla che vada oltre la parola eterna in cui Dio dice e conosce se stesso. Il secondo motivo è che in Gesù la natura umana, cioè la nostra forma concreta di esistenza, è passata attraverso la morte ed è giunta, nella risurrezione, alla gloria di Dio; e non ci può essere strada che vada oltre il Cristo risorto perché non ci può essere strada che vada oltre la comunione con Dio stesso. Il terzo motivo, infine, è che nel mistero di Gesù tutti gli aspetti della condizione umana sono assunti – la vita e la morte; non ci può essere nulla di autenticamente umano che non sia incluso nel mistero di Gesù – che Gesù non abbia assunto e non abbia trasformato in perfetta comunione con Dio. Per tutti questi motivi la rivelazione di Cristo si presenta come vera e definitiva. È proprio questa parolina ‘definitiva’ a creare infiniti problemi alla nostra mentalità di persone moderne. Che il cristianesimo possa essere considerato buono, autentico, umano e umanizzante, affascinante, sorgente di creatività, di cultura e di arte... tutto questo è, in linea di principio, accettabile. Ma che il cristianesimo pretenda di presentarsi come ‘definitivo’ sembra essere una pretesa inaccettabile: anzitutto perché sembra irrigidire il movimento della storia ponendole una fine, un traguardo, cosa che ci sembra impossibile; in secondo luogo perché questo implicherebbe un giudizio negativo su tutte le altre forme di religione che sarebbero qualificate immediatamente come ‘inferiori’ – e questo ripugna a chi ha imparato a ragionare in modo pluralista, a riconoscere e valorizzare le espressioni di verità e di bellezza ovunque, in tutte le diverse forme che la civiltà umana ha assunto e assumerà.

Una prima risposta a queste difficoltà è quanto ci ricorda il Concilio: è vero che la rivelazione di Dio in Cristo è definitiva ma è anche vero che la comprensione di questa rivelazione cresce nel tempo con l’esperienza di fede e di carità dei credenti. Cristo è tutto; in Lui, dice la lettera ai Colossei, “sono contenuti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza”; ma la comprensione che noi abbiamo del mistero di Cristo avviene nella storia e quindi è progressiva: nella misura in cui cresce la fede, in cui si arricchisce la vita secondo lo Spirito, in cui si approfondisce lo studio delle Scritture... la nostra conoscenza della rivelazione tende a crescere verso la perfezione. In secondo luogo, Cristo assume in sé tutto il mistero dell'uomo; tutto quello, perciò, che c’è di vero, di santo, di buono, ovunque si trovi, non può, non deve essere considerato estraneo al mistero di Cristo ma deve essere pensato e compreso al suo interno. Detto in altri termini: un cristiano non potrà mai rifiutare una qualsiasi verità – scientifica, storica, psicologica o di qualsiasi altro genere – considerandola contraddittoria col mistero di Cristo. Piuttosto la comprensione di questo mistero dovrà essere dilatata fino a comprendere tutto ciò che di vero e di buono esiste o esisterà. Gesù non è una verità che escluda altre verità; è piuttosto una

rivelazione che riporta a Dio e alla rivelazione del suo amore per l'uomo ogni altra verità. Ciò che il mistero di Cristo esclude non è una qualche possibile affermazione scientifica o filosofica, ma ogni presa di posizione che escluda la vocazione dell'uomo alla comunione con Dio e la vocazione dell'uomo all'amore di Dio e del prossimo come via necessaria di questa comunione. Lungi quindi dal disprezzare qualsiasi forma di verità o qualsiasi itinerario verso il bene, la fede cristiana ci obbliga ad accoglierli come elementi di quel mistero di Cristo che poniamo al centro della nostra esistenza. Rifiutare una verità, se essa è veramente tale, significherebbe deformare la nostra conoscenza di Dio e quindi uscire dal dinamismo della sua rivelazione.

Nello stesso tempo tutto questo ci dice che l'atteggiamento autenticamente cristiano non può mai diventare arrogante, narcisista, supponente, centrato su di sé. Se avessimo inventato noi il cristianesimo, potremmo andarne fieri come l'artista è fiero di una sua creazione; ma il cristianesimo è piuttosto rivelazione di Dio; esso non corrisponde alla nostra intelligenza o abilità, ma invece alla sua infinita generosità e grazia. Quanto più riconosciamo la verità della rivelazione e la centralità della fede, tanto più ci sentiamo chiamati a vivere un'esistenza grata, cioè intrisa di gratitudine; e di conseguenza, un'esistenza generosa, che non si appropria del bene che riceve ma lo comunica con liberalità. Sa, infatti, di non averlo conquistato con la sua fatica e quindi di non poterlo nemmeno trattenere con invidia; sa che l'amore di Dio in Cristo non appartiene a lei ma a tutti gli uomini perché tutti gli uomini sono amati e voluti da Dio; sa che l'esperienza di essere 'scelta' non fonda una superiorità nei confronti degli altri, ma una chiamata al servizio degli altri perché tutti possano amare Dio e Dio possa essere tutto in tutti. È vero che la tentazione di sentirsi superiori a qualcun altro è presente nel nostro cuore e a volte ci porta a comportamenti di sufficienza nei confronti degli altri. Ma questo avviene proprio quando lo statuto della fede viene dimenticato; quando perdiamo di vista la gratuità del dono di Dio e ci appropriamo del contenuto della fede come fosse cosa nostra, costruzione nostra, merito nostro. Il Papa lo ripete stesso: la verità non appartiene a noi; siamo noi, piuttosto, che apparteniamo a lei; non siamo proprietari ma donatari; e donatari di un dono che va oltre noi, che non diminuisce quando viene distribuito tra tanti; al contrario, diventa più bello e più ricco per ciascuno. Il Natale che celebriamo con gioia ci inserisce in questa logica del dono di Dio. Ascoltiamo con gioia il messaggero che annuncia la pace, il vangelo, la salvezza; che ci dice: "Regna il vostro Dio!" Nel piccolo bambino di Betlemme riconosciamo la venuta del Signore tra noi; ma custodiamo nello stesso tempo la speranza che "tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio." Allora sarà la pace.

S.Messa di fine anno e Te Deum
Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2012

Omelia del vescovo Luciano Monari

Dev'esserci qualcosa di sbagliato nella società che abbiamo costruito, e qualcosa di decisivo. Non sto pensando anzitutto alla crisi economica che ci attanaglia, anche se questa è, naturalmente, la nostra prima preoccupazione. Mi riferisco, invece, alla crisi demografica in atto da tempo e che non mostra segni di correzione. Perché una società possa mantenere stabile il numero dei suoi componenti, ci dicono, il tasso medio di fertilità delle donne dovrebbe essere del 2,09; il tasso reale nel nostro paese si aggira ormai da vari anni attorno al 1,45. I demografi che osservano il fenomeno hanno da un pezzo lanciato l'allarme, ma sembra che le loro riflessioni non inquietino più di tanto.

Il primo obiettivo di una società – come di una persona – è mantenersi in vita. Secondo un detto spesso ripetuto: *primum vivere, deinde philosophari*. Solo se si centra il primo obiettivo (vivere) ci si può rivolgere al secondo (filosofare e cioè creare cultura nella sue mille forme diverse). Non è un detto sublime, ma è realista, che vale non solo per le singole persone, ma anche per le società umane: se una società vuole realizzare qualcosa di significativo, deve anzitutto assicurare la sua sopravvivenza. Ebbene, la nostra società è costruita in un modo che non riesce ad assicurare la sua sopravvivenza, il suo futuro. Questa affermazione non è un'idea o una valutazione personale o una vaga sensazione dell'animo. Nemmeno nasce da una filosofia della storia come poteva essere il pensiero di Spengler sul tramonto dell'occidente. È invece un fatto che non è possibile negare se non chiudendo deliberatamente gli occhi, rifiutandosi di vederlo. Naturalmente il 'fatto' è complesso: si è allungata notevolmente la vita media delle persone e quindi il numero complessivo degli abitanti cala molto lentamente; il calo, poi, è compensato dal numero degli immigrati e dei loro figli. Tutto questo può rendere il fenomeno più complesso da analizzare, ma il fatto rimane con tutta la sua chiarezza: la nostra società non è capace di mettere al mondo il numero di figli necessario per sostenersi. [Quando dico 'nostra' società mi riferisco anzitutto all'Italia, ma il discorso potrebbe ben adattarsi anche a molti altri paesi dell'occidente economicamente sviluppato.] La conseguenza da trarre è semplicissima: o la nostra società cambia strada (supposto che questo sia possibile) o andrà verso un progressivo declino.

Si può anche considerare questo panorama con filosofia: in fondo la nostra civiltà non sarebbe la prima a scomparire. Toynbee ha enumerato una ventina di civiltà che sono nate, cresciute e morte nel corso della storia che conosciamo. Davanti a Dio la prospettiva che la civiltà italiana (o occidentale) come si è formata attraverso i secoli scompaia, non è così drammatico: il disegno di Dio riguarda l'uomo, non l'Italiano. Se scompariranno gli Italiani, Dio ha in serbo altri uomini per sostituirli; e questi potranno fare proprie le ricchezze della nostra cultura. E tuttavia, il pensiero è inquietante perché siamo costretti a riconoscere di avere fatto degli errori e di non essere stati capaci di riconoscerli o di correggerli in tempo; e questo ci brucia. Per di più dobbiamo mettere in conto che se le cose andranno in questa direzione non sarà senza tensioni e sofferenze grandi che sarebbe saggio cercare di risparmiare a noi stessi e ai nostri figli.

La domanda diventa: dove abbiamo sbagliato? e perché? [Se il fatto del declino demografico è evidente, le motivazioni che lo hanno prodotto rimangono più difficili da individuare e da valutare.] Non è difficile dire che siamo più egoisti, siamo incapaci di fare sacrifici, non abbiamo speranze capaci di sostenere progetti a lunga scadenza... Sono tutte cose vere, ma non sembrano risolutive. È difficile pensare che l'egoismo sia nato con noi, o che i sacrifici fossero così desiderati dalle generazioni che ci hanno preceduto, o che si facessero figli perché si nutrivano grandi speranze per il futuro. D'altra parte mettere al mondo un figlio nei secoli passati non doveva essere cosa più semplice di quanto lo sia oggi. E allora?

L'individuo uomo nasce come un essere in società; è un animale politico, diceva Aristotele, cioè un soggetto che vive umanamente solo nella polis, nella società; la sua crescita umana avviene all'interno di gruppi sociali dai quali apprende comportamenti, abitudini, regole di vita. Solo poco alla volta è emerso, nella cultura occidentale, il valore del singolo come soggetto di conoscenza, di desideri, di scelte libere. Non sono in grado di tracciare le tappe di questa scoperta nella quale anche il cristianesimo ha avuto un ruolo decisivo: si pensi al concetto di persona, al senso dell'amore del prossimo (del singolo in difficoltà, chiunque egli sia), al giudizio particolare che ci attende (ciascuno solo davanti a Dio). Ma la scoperta del singolo e del suo valore andava insieme con un senso profondo del vincolo che unisce tra loro le persone: essere ‘Chiesa’, membra dell'unico corpo di Cristo, comunità umana solidale, faceva parte naturalmente del pensiero delle persone.

Qualcosa di diverso è accaduto negli ultimi secoli e ha avuto la sua espressione più piena negli ultimi decenni: la ‘scoperta’ dell’individuo isolato, autosufficiente, che ha come scopo della vita la sua realizzazione personale pensata come indipendente dagli

altri. In realtà questa scoperta è illusoria perché, come ricordava John Donne, nessun uomo è un isolato; nessuno riesce a vivere umanamente se non insieme con gli altri. Ma il pensiero e il vissuto contemporaneo hanno favorito la considerazione di ciascun singolo come se fosse un problema autonomo, da risolvere con le abilità e le opportunità del singolo stesso. Il processo ha avuto in questi ultimi anni un'accelerazione dovuta alla quantità enorme di beni messi a disposizione delle persone. Una quantità tale che ciascuno poteva progettare la sua vita usufruendo dei beni necessari – senza apparentemente aver bisogno degli altri. L'unica condizione era che la macchina economica di produzione e di consumo funzionasse al massimo, senza intoppi. Ma in questo modo è avvenuto uno spostamento di prospettiva: i diritti del “singolo isolato” hanno cominciato a prevalere sui diritti della “persona in società”. Esempi: la famiglia era istituzione sociale, deputata a una delle funzioni essenziali della società che è la procreazione e l’educazione delle generazioni future; nella società contemporanea è diventata una funzione del benessere individuale: in passato il benessere dell’individuo era subordinato alla permanenza della famiglia; oggi la permanenza della famiglia è condizionata al benessere dell’individuo. Ancora: il comportamento morale è sempre stato considerato socialmente rilevante nel senso che il comportamento etico del singolo contribuisce a rendere migliore la vita di tutti; nella società contemporanea l’etica è diventata invece una dimensione dell’agire privato e troviamo normale che ciascuno abbia una sua etica; di conseguenza il diritto positivo – il rispetto delle regole stabilite insieme – è diventato l’unico criterio di azione condiviso tra le persone. Ancora: diritti e doveri sono in origine legati tra loro da una profonda corrispondenza che li rende reciproci; ma questa percezione di reciprocità sembra saltata: rivendichiamo con forza i diritti che la società ci deve garantire, ma abbiamo una percezione annebbiata dei nostri doveri verso la società.

Dobbiamo sognare un ritorno al passato? Sarebbe illusione. Un ritorno effettivo al passato non è mai possibile; e d’altra parte nella rivendicazione della libertà e quindi della responsabilità personale si è compiuto un acquisto straordinario che sarebbe stolto perdere. Il problema è piuttosto quello di fare un passo avanti e cioè di inserire la relazione con gli altri e la responsabilità sociale nel progetto di vita personale: quello che per secoli è stato un portato sociale deve diventare una scelta libera e consapevole. Si tratta di camminare consapevolmente verso quella che Paolo VI preconizzava come “civiltà dell’amore”: una civiltà in cui il singolo si fa responsabile della vita di tutti e tiene presente il bene di tutti anche nelle sue scelte personali. Si pensi al modo di mangiare e di bere e di vestire, di studiare e di divertirsi, di usare il denaro e di vivere la sessualità, di parlare e di soffrire... Tutte queste dimensioni dell’esistenza sono eminentemente personali, ma sono anche profondamente sociali, hanno delle ripercussioni sul tessuto delle relazioni

economiche, politiche. Dobbiamo diventare sensibili alle ripercussioni che i nostri comportamenti privati hanno sul benessere di tutti.

Immagino che non sarà un passaggio facile perché richiede un senso forte di autocritica e nessuno riconosce volentieri di avere sbagliato. Ma saremo costretti a farlo, se non altro per il costo assolutamente insopportabile che i comportamenti sbagliati addossano alla società. Si pensi alla quantità di ricchezza che viene dilapidata con comportamenti che nuocciono alla salute fisica e psichica; alla quantità di conoscenza che viene impedita dalla ripetizione stupida di luoghi comuni; alla quantità di gioia e di sicurezza che viene sottratta alle persone dalla conflittualità diffusa. In un contesto come questo, la comunità cristiana è chiamata a diventare sorgente di senso sociale e civico: il senso del legame con gli altri, della vocazione comune, della speranza per tutti gli uomini sono essenziali alla visione cristiana della vita e sono elementi che aiutano la società a crescere. Comincia un anno nuovo; abbiamo davanti a noi un tempo da riempire con le nostre scelte. La prospettiva della civiltà dell'amore può e deve dirigerci verso scelte creative e feconde. Su questi intenti vogliamo chiedere la benedizione del Signore che ci illumini e ci sostenga.